

f. No. 111

COMUNICAZIONE MISSIONE COMMUNICATION MISSION

ComMix 111

Maggio 2000

SOMMARIO

RMX-Tesi 6	p. 5
Scambi	p. 34
Notizie	p. 60

Missionari
Saveriani

Contenuti

<i>Carissimi fratelli</i>	1
LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE (ITALIANO E INGLESE)	

Riflessioni

<i>RMX seconda tappa. Tesi 6: Nella congregazione (Sintesi)</i>	5
<i>Tesi 6: Nella congregazione (Dalle relazioni regionali)</i>	14
<i>La giornata del perdono</i>	21
CARD. JOSEF RATZINGER	
<i>Les défis de l'église en Afrique au 3ème millénaire</i>	28
WOLFGANG SCHÖNECKE	

Scambi

<i>Quaranta giorni che sanno di "deserto"</i>	34
PIERO MAZZOCHIN, SX	
<i>Tanto per mettere il puntino sulla "i".</i>	40
ITALO LOVATI, SX	
<i>L'altra faccia dell'inculturazione</i>	43
RENATO FILIPPINI, SX	
<i>"Martires"</i>	49
SILVANO DA ROIT, SX	
<i>Andate, predicate</i>	52
KEVIN RYAN, SX	
<i>Tre Settimane di studio e riflessione sulla Missione in cambiamento</i>	56
ERMANNO FERRO, SX	

Notizie

<i>Notizie dal mondo sx</i>	60
<i>50mo di Ordinazione</i>	63
<i>Pubblicazioni di Saveriani, Tesi, indirizzi...</i>	64
<i>I Nostri Defunti</i>	64

Carissimi fratelli,

la riscoperta della specificità della nostra vocazione missionaria sta comportando vari interrogativi sul suo rapporto con i ministeri ordinati, con la vocazione del fratello, con i compiti specifici del missionario all'interno della chiesa locale... Che rapporto c'è tra il compito dell'annuncio del Vangelo ai non cristiani e il ministero del presbiterato?

A prima vista sembra che non ci sia nessun collegamento. L'annuncio missionario difatti è rivolto ai non credenti, mentre il ministero ordinato è servizio all'interno della comunità cristiana. In realtà, la missione quasi mai è fatta in un terreno del tutto vergine (dove nulla c'è stato di contatto con il Vangelo e la chiesa) e quindi di fatto il missionario ha a che fare sia con la comunità cristiana che con i non cristiani. Normalmente quindi il missionario oltre all'annuncio, ha anche la funzione di portare a maturità (= formare missionariamente) la comunità stessa.

La retta comprensione del ministero ordinato, sviluppatasi a partire dal Vat. II, ha rafforzato il legame tra presbiterato e vocazione missionaria. Nella teologia preconciliare, il prete era visto essenzialmente e quasi esclusivamente in rapporto ai sacramenti (specie quelli che solo egli poteva amministrare, come la Confessione e l'Eucarestia). Come si sa, il Vat. II ha notevolmente ampliato la comprensione del ministero ordinato, rapportandolo sì ai sacramenti, ma collegandolo anche essenzialmente con l'annuncio della Parola e la guida della comunità. Insomma: non sono separabili l'ascolto della Parola, la celebrazione (dell'Eucarestia) e la vita di servizio della comunità. Chi partecipa o presiede ad uno di questi elementi, ha un suo ruolo proporzionato anche negli altri, poiché il soggetto sacramentale, segno e strumento del Regno di Dio, è una comunità concreta, vivente in un dato tempo e in un dato luogo, convocata dalla Parola, celebrante la Presenza salvifica e che serve nell'eserci-

zio della fede e della carità. Spezzare questa unità, dopo il Vat. II, non è più possibile.

Il presbitero quindi non è solo l'uomo della Messa e della Confessione. È l'uomo della Parola, della celebrazione e della comunità. Non come unico protagonista, s'intende, ma come colui che suscita, promuove, coordina... la partecipazione nella vita della chiesa e nel servizio al mondo. Secondo la teologia post-tridentina egli agiva (quasi) esclusivamente a nome di Cristo (in persona Christi) ora egli agisce anche a nome della Chiesa (in persona Ecclesiae), della cui sacramentalità è espressione ufficiale. All'interno della comunità: come credente egli è ascoltatore, come ministro ha l'incarico di salvaguardare quegli elementi che creano la comunità. Il presbitero è per natura generatore di comunità.

Se ciò è vero, allora non c'è contraddizione tra vocazione missionaria e presbiterato: l'annuncio è compito naturale e proprio (non esclusivo) del presbitero. La vocazione missionaria si può pensare benissimo senza i ministeri ordinati (al carisma va riconosciuto lo spazio per vivere), ma i ministeri ordinati danno sostegno e pienezza alla vocazione missionaria. La vocazione missionaria è essenzialmente centrata sull'annuncio; ma l'annuncio tende di natura sua a compiersi nell'Eucarestia e nel servizio.

A queste considerazioni teologiche va aggiunta una riflessione più esistenziale, frutto di esperienza. La constatazione cioè che, ciò che non si esercita, muore. E ciò vale sia per la fede che per il presbiterato. L'esercizio del ministero presbiterale nutre il carisma missionario.

La missione genera la chiesa e nello stesso tempo è opera della chiesa. Il missionario presbitero è dunque contemporaneamente al confine della chiesa e nel suo cuore, generatore/educatore di comunità e ponte tra la Chiesa e il mondo; il suo carisma è quello di far incontrare le ricchezze dello Spirito: quelle rivelate in Cristo, quelle apparse nella comunità cristiana e quelle che si scoprono nella vita delle persone e dei popoli cui si è inviati.

Cordialmente vostro
Francesco Marini, sc

Dear Brothers

The rediscovery of the specific nature of our missionary vocation has raised some questions about its relationship to the ordained ministries, the vocation of the missionary brother, the specific tasks of the missionary within the local church ... What relationship is there between our commitment to announcing the Gospel to non-Christians and priestly ministry?

At first sight it seems that there is no connection between the two. The missionary message is, in fact, directed at the non-Christians, whilst ordained ministry is a service discharged within the Christian community. In real terms, however, the mission is almost never carried out in completely virgin territory (where no contact whatsoever has been made with the Gospel and the Church); consequently, the missionary has to deal with both the Christian community and non-Christians. Normally, therefore, the missionary, whilst announcing the Good News, also has the task of guiding the same community (through its missionary formation) in its progress towards maturity.

The correct understanding of ordained ministry, which began to develop with Vatican II, has strengthened the bond between the priesthood and the missionary vocation. In pre-Council Theology, the priest was seen essentially, and almost exclusively, in relation to the sacraments (especially those that he alone could administer, namely confession and the Eucharist). As is well known, Vatican II broadened the understanding of ordained ministry, maintaining its relationship to the sacraments whilst essentially linking it also to the ministry of the Word and the animation of the community. In short, listening to the Word, celebration (of the Eucharist) and a life of service to the community are inseparable. Whoever participates, or presides, at one of these elements has a proportionate role in the others, since the subject of the sacrament, sign and instrument of the Kingdom of God, is a concrete community, that lives in a specific place and period of time; a concrete community convoked by the Word, celebrating the salvific presence of Christ and serving the

Gospel in faith and charity. In the post-Vatican II Church it is no longer possible to break this unity.

The priest is, therefore, not only the man who celebrates Mass and hears confession. He is the man of the Word, celebration and community. He is obviously not the main protagonist, but the one who animates, promotes, coordinates ... the participation of all in the life of the Church and service to the world. In post-Tridentine Theology the priest acted (almost) exclusively in persona Christi, now he acts also in persona Ecclesiae, as the official expression of its sacramentality. As a believing member of the community he listens to the Word; as a minister he has the task of safeguarding those elements that create the community. The priest is by nature a generator of community.

If this is true, there is no contradiction between the missionary vocation and the priesthood: proclamation is the natural and proper, though not exclusive, task of the priest. The missionary vocation can be conceived of without the ordained ministries (the charism deserves recognition in its own right), but the ordained ministries give support and fullness to the missionary vocation. The missionary vocation is essentially centred on the proclamation of the Gospel, but this by its very nature tends towards the Eucharist and service.

A more existential reflection, fruit of experience, should be added to these considerations: whatever is not exercised is doomed to die. This applies to both faith and the priesthood. The exercise of the priestly ministry nourishes the missionary charism.

The mission generates the Church and, at the same time, is the work of the Church. The missionary priesthood is, therefore, both at the frontiers of the Church and at its heart; it generates/educates the community and is a bridge between the Church and the world; its charism consists in promoting the encounter between the riches of the Spirit: those revealed by Christ, those that spring up in the Christian community, and those that we discover in the lives of the persons and the peoples to whom we are sent.

Cordialmente vostro
Francesco Marini, sx

RMX: Seconda tappa (RMX II nn. 48-51)

Tesi 6 : Nella congregazione

Sintesi delle risposte delle Regioni

Le risposte fanno a gara nell'affermare *l'aspetto comunitario della nostra vocazione* e che *la comunità è soggetto della missione* (MX). Fa parte dell'*intuizione del Conforti*. È un aspetto carismatico, ispirato dallo Spirito e confermato dalla Chiesa oltre che criterio evangelico. È più evangelico e più efficace perché garantisce la continuità delle iniziative e dà spessore all'annuncio (CO).

La missione non è del singolo ma della Chiesa e della Congregazione (DC, CT, ID). La missione della Chiesa e della Congregazione sono più grandi di ogni progetto personale (USA). La missione e la chiesa sono realtà comunitaria e il nostro modo di fare missione determina anche il tipo di chiesa che facciamo sorgere (BU). Noi vogliamo essere comunità in missione (CH).

Per vocazione siamo *missionari Ad Gentes, Ad Extra e Ad Vitam come famiglia* e solo in essa lo siamo come individui (ES). La vita comunitaria è uno dei pilastri costitutivi della VR, ma anch'essa è, per noi, in ordine alla missione (IT). L'appartenenza alla famiglia è la diretta conseguenza della consacrazione. La vita religiosa comprende la vita comunitaria (BU).

L'agire comunitariamente è già *testimonianza missionaria* (BN) dei valori legati al Regno e all'annuncio (IT). Solo così si può annunciare Dio come famiglia, comunità, Chiesa ... e si può fare della

vita un messaggio (MX). La Congregazione non esiste per fini pragmatici, ma come modo per vivere meglio il carisma missionario (BS). IT fa notare che S. Francesco Saverio si sentiva parte della famiglia anche se ha dovuto a lungo lavorare solo.

Vantaggi per la missione

- I vantaggi, evidenti (ES) superano gli immancabili condizionamenti (DC);
- la comunità è luogo di attuazione pratica della volontà di Dio (ID);
- nella comunità annunciamo già visibilmente (ES); *testimonianza* (BS) di fraternità nuova in Cristo (ID);
- ecclesialità (MX) e garanzia di essere nella direzione giusta (ID);
- in comunità *ci evangelizziamo mutuamente* (ES);
- somma delle differenti capacità, ricchezze e *talenti personali* (BD, CH, CO);
- evitiamo più facilmente i personalismi, e il protagonismo personale (ES); ci *permette di verificare* le motivazioni di fondo del nostro agire (BU), l'autenticità dell'annuncio e, dagli altri si può imparare ad evitare errori fatali (ID);
- possibilità di *confronto*, analisi critica e costruttiva, discernimento comunitario (ES, MO, BD, BS, CO); aiuta ad evitare e correggere errori madornali (IT); valutazione del lavoro più realista ed oggettiva (CO);
- *garanzia* di maggior fedeltà al Regno e alla missione della Chiesa (ES);
- *continuità* nel lavoro e armonia dell'opera missionaria (ES, MO, BD, BS, CO, MX, ID); chi fa con stile comunitario lascia un'impronta; individualmente non resta traccia (CO);
- *sicurezza* di vita (MO); possibilità di avere sempre qualcuno al tuo fianco; di aiuto psicologico e spirituale (BD); mutuo appoggio (BS, CO); non sei solo anche se momentaneamente lavori solo (ID).

Ne consegue, secondo CT, l'amore ai membri, l'ascolto degli

orientamenti della famiglia e la comunione nell'uso dei mezzi e nel prendere le decisioni.

Alcuni accennano alla *diversità tra queste belle affermazioni e la vita*.

Per es., RDC dice che il pericolo del personalismo-individualismo è vivo e prosperante un po' in tutti. Il senso comunitario, la gestione comunitaria della pastorale, dell'economia, delle varie organizzazioni è il 'Puntum dolens' di tante comunità. La propria idea, iniziativa, concezione... è ritenuta sempre la migliore.

CH dice che spesso diciamo di essere famiglia e in pratica ognuno va dietro alle sue idee e aspettative. Il metodo da seguire, aggiunge, dovrebbe essere vedere – giudicare – agire – valutare – celebrare.

Per ES ci manca una mistica della vita comunitaria, anche se nelle Costituzioni ci sarebbe la base.

DC riferendosi al n° 50 dice che sorgono difficoltà perché ciascuno ha una comprensione diversa della comunità e ognuno fa la sua strada.

Alcuni chiamano in causa la *formazione*.

DC nota che spesso c'è un comportamento differente tra il periodo della formazione e dopo. Per CH la formazione ricevuta spesso ci fa credere di essere la persona più importante della missione. La missione diventa allora realizzazione delle proprie aspettative. Per CO le difficoltà che si incontrano si devono a mancanze nella formazione e per USA, fin dal noviziato bisogna formare al senso di appartenenza, fedeltà di corpo, alla corresponsabilità e all'accountability.

Critiche alla tesi

Qualcuno critica alcuni aspetti della tesi. Per ES il termine Congregazione è troppo giuridico e freddo e preferirebbero usare 'famiglia', 'comunità' o, meglio, 'fraternità'.

Per DC la formulazione si basa ancora una volta su una malintesa concezione della vocazione: ciò che noi siamo non può essere misurato e comparato con quello che altri fanno. Molti di loro, di-

cono, sono chiaramente contro una gerarchia nelle vocazioni. Nel discorso trovano dei toni eccessivamente pesanti. Si richiederebbe ulteriore elaborazione e poi... si darebbe troppo spazio ai problemi e poco o nulla ai valori.

Per DC e USA la tesi dimenticherebbe di fondare la comunità nella comunione trinitaria.

Problemi locali

Il GP dopo aver affermato che il seguire la Congregazione è normale e fuori discussione, pone la domanda di come sia possibile vivere questo aspetto oggi in GP. Bisognerebbe guardare al futuro più che al passato. Alcune norme, modi di fare, richieste ecc. non servono più. Quali? Perché?

CH nota la particolarità della propria situazione, ma questo non mette in dubbio il valore. Benché fisicamente separati devono coltivare la comunione tra loro e con la Congregazione. La loro presenza è parte di un quadro più grande e si sentono sostenuti dalla preghiera di tutti. Anche le scelte fatte per una 'via laica' di missione, fa sì che ci siano delle attività personali. Questo però non esclude che siano scelte fatte all'interno di un dialogo comunitario. Inoltre ci vuole una leadership e coordinazione per cui l'individuo deve essere in costante contatto con il superiore e costui con la Congregazione.

Interrogativi

Molti hanno risposto agli interrogativi del n° 51. Seguire questo schema rende più facile sintetizzare le risposte. Già in quanto riportato sopra ci sono elementi di risposte ad alcune di queste domande.

...Congregazione usa (fin che serve) e getta

Tutti quelli che hanno direttamente o indirettamente risposto, criticano questo modo di intendere la famiglia (IT, BU, MO, PH, CO, MX, USA, ID). La partecipazione di ogni Saveriano alla vita della

Congregazione deve essere totale e radicale, cosicché tutti ci sentiamo pronti ad accettare dei servizi anche se ci costringeranno momentaneamente fuori dalla terra di missione (ID).

Per USA *l'utilitarismo non è evangelico*. Non è accettabile una utilizzazione della Congregazione per i propri scopi, per quanto 'santi' e 'missionari'.

Per IT in famiglia si dà e non si riceve solo, e anche per BD ci vuole equilibrio tra il dare e il ricevere dalla Congregazione.

Per BU si tratta di essere coerenti: non si può prendere solo i vantaggi e rifiutare i sacrifici.

MO ricorda che non c'è posto in Congregazione per dei 'passerelli che usano il nido del *tico-tico* per deporre le uova'.

Per CO se la missione è collaborare all'arrivo del Regno e per questo lo Spirito ha dato alla congregazione lo stile comunitario, non rimane molto spazio per le realizzazioni personali.

MX sostiene che non è giusto: la Congregazione non è un'agenzia di collocamento (immagine usata anche da CH).

Nota di DC: trattare la Congregazione in base ai vantaggi e svantaggi, rivela ancora una volta una comprensione strumentale della comunità; la comunità è rivelata solo dalla sua dimensione teologica e ideale. Modello è la prima comunità cristiana.

Rifiuto del peso di certi servizi

Per DC questo atteggiamento denota *poco spirito di famiglia*. Il voto di obbedienza ci vuole disponibili alla missione dell'Istituto. Spesso non lo si afferma a livello ideologico, ma in pratica ci sono resistenze ad accettare certi servizi. Bisognerebbe comunque armonizzare servizi e attività missionaria diretta.

ES sostiene che, evidentemente, non è giusto servirsi della Congregazione e rifiutare certi servizi e che, se ci liberiamo dalla visione della nostra vocazione come di una realtà geografica per assumere quella di una chiamata alla 'vita missionaria', allora non si può più parlare di periodi 'lontani dalla missione'. E si domanda: "fino a quando ci perseguiterà il *dualismo distruttivo tra missione e missioni*, tra geografia e vita di missione o tra la visione efficientista del lavoro in missione e la vita consacrata in una famiglia missionaria?"

MO segnala che anche la Congregazione a volte utilizza e sfrutta il confratello.

Per MX la non disponibilità mina la famiglia.

Le osservazioni legate a questa seconda domanda aprono un problema di fondo più grande, e cioè il *rapporto tra individuo e Congregazione; tra progetto comune e progetto individuale, carisma della Congregazione e carisma personale*.

Oltre quanto detto nella tesi sulla consacrazione (aspetto comunitario):

per GP la relazione tra questi aspetti è stata molto dibattuta. Pur affermando poco sopra che seguire la Congregazione è ritenuto normale e fuori dubbio, affermano poi in una nota che nel dibattito di cui sopra le posizioni sembrano propendere, con accezioni differenti, per la *supremazia della libertà di coscienza*, cioè del progetto personale.

Per DC è l'individuo che deve essere al servizio della Congregazione e quindi è la persona che deve *armonizzare il suo carisma personale dentro il carisma dell'istituto*, non viceversa. Occorre però che tra le due realtà sia mantenuto un rapporto dialettico: la comunità deve ascoltare il singolo per non perdere delle ricchezze ma il singolo deve rinunciare a qualcosa di sé... entrambi, Congregazione e individuo sono al servizio della missione.

Per ES se si sottolinea *'l'essere missionario'* piuttosto che *'l'andare in missione'* non ci può essere contrasto tra vocazione personale e necessità della famiglia, tra progetti personali e comuni. *Bisogna comunque essere chiari* e se uno sente una chiamata individuale che lo allontana dal progetto della famiglia, che segua pure la sua chiamata, ma fuori dalla Congregazione.

Occorre, aggiunge BD *l'arte della mediazione* per non paralizzare i doni personali e farli servire al rinnovamento della Congregazione e dell'attività.

BN osserva che questa tensione tra carismi personali e comunitari a volte può essere anche salutare.

Lentezza della comunità

In vari riconoscono che la comunità è *necessariamente più lenta* (DC, ES, CT, CH, CO), tende a portare al ribasso, alla mediocrità, al minimo comune denominatore e limita il profetismo (ES)

CT nota che non sempre la lentezza è un male: può portare a delle *decisioni più pensate*: la realizzazione sarà poi più agile. Bisogna pure fare attenzione che siano veramente decisioni comunitarie e non spacciate per tali.

Per DC devo *dare il mio contributo* per accelerare la comunità, ma stando sempre in essa. Occorre poi distinguere tra efficienza ed efficacia: uno da solo può essere più efficiente, ma anche più efficace? Ci vuole creatività ma nella comunione. ID conclude che è meglio camminare assieme alla comunità benché il passo sia lento, che 'correre' in avanti ma poi trovarsi da soli. Per CO l'individuo può essere più agile della comunità. La soluzione sta nell'accelerare e rendere più agile la dinamica comunitaria. Chi ha una posizione profetica può essere di stimolo per gli altri. Anche per USA bisogna essere aperti a confratelli più profetici e di avanguardia e dare loro almeno la possibilità di provare e non escluderla 'a priori'. Essere aperti ad essere messi in questione aiuta la crescita e la freschezza del fare missione.

La ricchezza del progetto comune supera il tempo e le energie perdute (ES) e anche se il processo è più lento, è *più proficuo e formativo* (CT).

Anche la rotazione è tra le cause di lentezza e ostacolo alla continuità, ma è anche un bene che permette il rinnovamento del saveriano e della missione stessa (ES).

BD nota che a volte c'è la necessità di andare avanti da soli sperando che la Congregazione segua. E per CH in caso di necessità l'individuo non può sottrarsi a prendere decisioni, ma questo è l'eccezione; di solito le scelte pastorali ecc. devono essere il risultato di un dialogo comunitario.

Equilibrio tra appiattimento e contrapposizione con la Chiesa locale

Per MX è la *Chiesa locale che è responsabile della missione*. Dobbiamo quindi cercare il pieno inserimento senza rinunciare al nostro carisma.

Per DC il *carisma particolare va messo a disposizione* della comunità e nello stesso tempo accolto dalla Chiesa locale. Di fatto però spesso c'è appiattimento o opposizione (un carisma porta novità e quindi tensioni). Il *dialogo nel rispetto dei carismi* è lo strumento per superare questi limiti. Non possiamo dimenticare le esigenze della Chiesa locale, ma essa non può passar sopra e dimenticare il nostro carisma specifico per la sua stessa crescita.

Per ID *collaborare con la Chiesa locale non sempre è facile*. Dobbiamo servirla, non come padroni, ma nemmeno aspettando passivamente.

BD parla di *compromesso necessario* tra le necessità e i piani della Congregazione e quelli della Chiesa locale. Aggiunge che per essa la nostra eccessiva mobilità non è sempre un bene.

ES nota che spesso noi non siamo sufficientemente inseriti nella Chiesa locale. Non c'è ancora una visione armonica. In Chiese chiuse possiamo essere profeti ma anche dar fastidio, ma a volte è anche colpa della nostra poca disponibilità.

Anche per CO spesso noi non conosciamo sufficientemente le linee delle nostre Chiese di origine; per quanto riguarda poi le Chiese di missione a volte *rischiamo di condizionare* per il potere che ci deriva dai nostri mezzi: *imponiamo dei ritmi* non rispettosi della maturazione graduale e il nostro protagonismo *non aiuta la crescita* del personale locale. E provocatoriamente si domanda: "è esagerato dire che i meno missionari sono quelli in missione?"

CT parla di *collaborazione e attenzione* agli orientamenti della Chiesa locale e di creare legami di amicizia. In questo senso si domanda quali criteri per discernere il rapporto; come avere una solidarietà anche economica e come creare comunità miste (con preti, laici, altre congregazioni).

E per concludere USA dice che come l'individuo deve dare conto alla Congregazione, così essa non può essere indipendente e in

contrapposizione con la Chiesa locale... i conflitti vanno chiarificati per evitare scandali. Una difficoltà è data dal nostro pesante bagaglio culturale per cui coloriamo-giudichiamo gli altri e il loro lavoro a partire dai valori dei nostri paesi. E conclude che onestamente e realisticamente dobbiamo ammettere che ci è impossibile essere completamente inculturati e acculturati: l'avvicendamento continuo ce lo impedisce. Di conseguenza dobbiamo essere *prudenti e meno arrogantemente 'profetici'* dal momento che non possiamo essere a totale conoscenza della complessità della realtà e rischiamo di fare più danno che bene...salvo poi andare via una volta fatto il danno.

Tesi 6 : Nella Congregazione

Dalle Relazioni Regionali

Chiamati alla missione nella famiglia saveriana

Quando si parla di questo tema ci accorgiamo che ci manca una "mistica della vita comunitaria". Nei nostri testi costituzionali abbiamo la base di questa mistica; ora dovremmo essere capaci di svilupparla. Noi Saveriani dobbiamo scoprire e celebrare il fatto che siamo stati chiamati nella famiglia saveriana e che in essa partecipiamo della missione...

La missione non è iniziativa dell'individuo, ma frutto di un invito da parte della comunità. La nostra vocazione non è solo un "andare nelle missioni", ma una chiamata a "essere missionario". Per questo non dovrebbe esistere contrasto tra la vocazione personale ricevuta e le necessità della nostra famiglia missionaria, anche quando, per esigenze della Congregazione, uno sia "lontano (geograficamente) dalle missioni". E neppure deve esserci contrapposizione tra la "vocazione individuale" e la "vocazione della comunità saveriana", e nemmeno tra progetti personali di missione e progetti comunitari. Su questo punto dobbiamo essere molto chiari: se uno sente un'altra chiamata individuale che lo allontana da quello che è il progetto missionario della Famiglia Saveriana, che la segua, però fuori della Congregazione. [España]

Sostenuti dalla preghiera di tutta la famiglia

We want to point out that our condition (in terms of community life) here in China is in many respects different from the one in which most confreres live. Yet, it is precisely because of this that we

feel even more the need for reciprocal support, for being together notwithstanding difficulties. Though physically separated (we meet at the most twice a year, frequent communication, or sharing of Xaverian material is not always possible or prudent), we strive to cultivate a sense of communion among ourselves and the congregation at large. We are reminded, daily, that our presence is part of a larger picture, and therefore we feel deeply the support and the prayers of the whole family. [China]

Per un'azione di Chiesa

La negazione di una dimensione comunitaria dell'azione missionaria, mina alla base l'azione missionaria come azione di Chiesa. Qualora rifiutassimo di fare missione come comunità religiosa, sarebbe bene esaminarci se siamo ancora capaci di agire all'interno della Chiesa e non ai margini o peggio al di fuori della Chiesa locale. Il nostro modo di fare missione determina il tipo di chiesa che facciamo crescere. Fare missione come comunità ci permette di verificare più efficacemente le motivazioni di fondo del nostro agire.

[Burundi]

Per la continuità nell'annuncio

La Congregazione ha come scopo di garantire alla missione la continuità dell'annuncio, - che non sia solo un annuncio sporadico; ne garantisce anche l'autenticità, la ricerca della volontà di Dio e la dimensione della "collegialità"...

La partecipazione di ogni Saveriano nella vita della Congregazione deve essere totale e radicale, cosicché tutti ci sentiamo pronti ad accettare di adempiere dei servizi che a volte ci costringeranno momentaneamente a restare in patria e non in terra di missione. In questo nella nostra famiglia non ci possono essere "figli della schiava e figli della libera." [Indonesia]

Continuità ed ecclesialità

Incorporarsi a una congregazione missionaria dà il vantaggio della continuità e dell'ecclesialità. E, per quanto si riferisce alla lentezza nella presa delle decisioni nella comunità, c'è chi pensa che la len-

tezza non sempre è negativa; al contrario fa sì che le decisioni siano più oggettive e si rende più agile poi la realizzazione. Si vede necessario promuovere di più la partecipazione di tutti per non chiamare 'decisioni comunitarie' il parere di alcuni. Bisogna rompere l'apatia e il timore a esprimere le proprie opinioni. [Mexico]

Per vivere meglio il carisma

La congregazione non deve essere vista con fini pragmatici, ma come una modalità di vita per meglio vivere il carisma missionario, perché sono vissuti meglio i valori della testimonianza, della comunità, del servizio, del mutuo sostegno, del confronto, della continuità nel lavoro, ecc. [Brasile Sul]

Altri vantaggi

To be in the congregation has many advantages. You can always refer to confreres ready to be at your side. Psychologically and spiritually it is great help to have the possibility to work together. We can consult each other in times of doubt and solve problems together. Hopefully we will continue the work begun by a confrere and carry on the mission work. In the congregation our work is constantly evaluated by the new comers and improved accordingly. We can consult each other in times of doubt and solve problems together. Hopefully we will continue the work begun by a confrere and carry on the mission work. In the congregation our work is constantly evaluated by the new comers and improved according to the circumstances. We also have different skills and in this way we can help also others doing the same kind of pastoral activities. The congregation is the holder of our specific charism and walks many a time at slower pace than the specially gifted individuals and tensions may arise. Here the art of mediation is needed, in order not to paralyse the gifts but on the contrary to make them serve the renewal of the congregation and its work. [Bangladesh]

Vitale strumento di evangelizzazione sottoposto a tensioni

The community here in the UK reiterates as does the RMX document the undeniable importance in *Community Life* as a vital

instrument of evangelisation. It is futile to believe that we can be good religious who pray regularly and have a busy apostolic life, yet spend very little time in our communities and indeed spend a lot of our energy and time in being less than Gospel like in our dealings with each other.

Tension arises when there is too much stress on the one hand on the community and on the other hand too much stress on individuality. Too much individuality weakens our communities and too much community weakens the individual. Nobody has the monopoly on a direct missionary commitment. It is the community that should be the most effective way of being a missionary witness. Christ did not send his disciples out as individuals to preach the Gospel but as communities. [Great Britain]

Concetti da rielaborare

Number 48 was criticised by many for its opening statement. We doubted that any believer could put into practice what has already been treated under the captions: Ad Extra, Ad Gentes, and the vows. Apart from that, however, the formulation, as it stands, highlights once again a misunderstood conception of our vocation: what we are cannot be measured by or compared to what others are and do. Many of us are clearly against a hierarchy of vocations. Secondly, although in the main the majority of people accepted the number, it was remarked that more than on God's fatherhood, our communities are founded on the Trinitarian communion. Basic agreement was registered also on the consideration that mission is in the church and with the church. However some felt that the distinction between message and messenger was theologically and hermeneutically unassailable but had pedantic overtones in need of further elaboration...

Bisogna mantenere un rapporto dialettico tra singolo e comunità: la comunità deve dare "ascolto" ai singoli (per non sprecare o disperdere le loro ricchezze), ma il singolo deve saper "rinunciare" a qualcosa di sé per accogliere le scelte fatte insieme. Sia la Congregazione che l'individuo sono a servizio della Missione della Chiesa.

La verità è che "io" sono la Congregazione insieme agli altri con-fratelli. Spesso parliamo di Chiesa, Congregazione, comunità

come fossero “altri”, mentre invece siamo noi. L’impegno onesto e sincero del singolo arricchisce la comunità (Chiesa, Congregazione, piccola comunità). Il problema è “non servirsi” ma “servire”. [Delegazione Centrale]

Comunità - individuo

Un tema sul quale si è riflettuto a lungo, in relazione alla consacrazione vissuta nella Congregazione (Regione) è stato il seguente: “Relazione tra vita consacrata e libertà di coscienza”. La problematica riguarda, in altri termini, il rapporto armonico tra il progetto comune e il progetto individuale; tra il carisma della Congregazione e il carisma personale. Le posizioni sembrano propendere, con accezioni differenti, per la supremazia della libertà di coscienza, cioè del progetto personale, sulla coscienza di gruppo. [Giappone]

La creatività – realizzazione personale e il progetto comunitario possono essere motivo di tensione, ma questa può anche essere considerata salutare. [Brasile Nord]

Utilizzare la Congregazione fin tanto che serve...

- questa posizione non è giusta perché la Congregazione ha un cammino comunitario per realizzare la missione. Nella Congregazione non dovrebbe esserci posto per “passero che sfrutta il nido del *tico-tico* per deporre le sue uova”. Purtroppo ci sono molti approfittatori che corrono dietro alla congregazione solo nel momento del bisogno e delle difficoltà;
- anche il contrario è vero: la Congregazione che utilizza e sfrutta i confratelli... [Mozambico]

Senso di appartenenza

Questo è vero e si attua l’appartenenza per sempre alla famiglia se si ricorda che

- in famiglia si dà, non solo si riceve o peggio si pretende;
- in famiglia non ci sono partiti;
- la famiglia garantisce e richiede progetti comuni che superino

la frammentarietà;

- la famiglia rende possibili e più facili correzioni di errori, almeno i più madornali, che l'individuo farebbe;
- in famiglia sono necessarie delle regole (per noi le Costituzioni) continuo riferimento per tutti;
- resta vero che la comunità è segno e strumento del Regno anche quando, come per S. Francesco Saverio c'è il lavoro in solidità. Egli si sentiva fortemente parte della sua famiglia, la Compagnia di Gesù, anche se era da solo. (sintesi di idee sparse in varie relazioni). [Italia]

Pericolo dell'individualismo

Evidentemente il "pericolo" del "personalismo-individualismo" è vivo e prosperante un po' in tutti. Il senso comunitario, la gestione comunitaria della pastorale, dell'economia, delle varie organizzazioni è il "punctum dolens" di tante comunità. La propria idea, iniziativa, concezione... è ritenuta sempre la migliore. È domandata una conversione continua che si potrà realizzare solo se in tutti i membri ci sarà la disponibilità all'ascolto, al cambiare «parere», all'accettare che un altro possa avere idee e concezioni diverse, etc.. Esigere una gestione e attività comunitaria senza però cadere nell'uniformismo. [RD Congo]

Interrogativi

- Il lavoro in équipe. Abbiamo noi la stessa visione su questa realtà? E come gestire i carismi personali e integrarli nell'insieme della nostra attività missionaria? Siamo capaci di utilizzarli per un discernimento comunitario?
- L'aggiornamento dei criteri sull'economia regionale in favore di una solidarietà tra di noi e con la Chiesa locale e la chiarezza nell'impiego dei mezzi finanziari.
- Carisma della Congregazione e orientamenti della Chiesa locale. Abbiamo criteri per discernere la fedeltà al nostro carisma in un ambiente e attività particolari, come pure sul tempo di permanenza in un servizio alla chiesa locale?
- Quali sono le risposte alle interpolazioni sulle nuove forme di appartenenza e collaborazione con la Congregazione: comuni-

tà miste (con il clero locale, con i laici e anche con i membri di altre Congregazioni)? [Cameroun-Tchad]

Rapporto con la chiesa locale

Per quanto si riferisce alla Chiesa che ci riceve corriamo molti rischi e pericoli: a volte per il fatto di essere un gruppo numeroso e di avere disponibilità di ingenti risorse economiche ci ritagliamo uno spazio di potere molto significativo che condiziona il cammino di questa Chiesa; a volte a causa della nostra superficialità e arroganza imponiamo ritmi e tempi di attuazione pastorale che non rispettano una maturazione progressiva e graduale delle persone; a volte spostiamo o neghiamo delle opportunità al personale locale coltivando il nostro protagonismo quasi assoluto; a volte rinunciamo al nostro specifico "il carisma missionario ad gentes" e non animiamo la Chiesa locale a una dimensione che le è essenziale (sarebbe esagerato dire che i meno missionari sono quelli che lavorano direttamente in missione?). [Colombia]

La giornata del perdono

La chiesa e le colpe del passato

Domenica 12 Marzo, prima domenica di Quaresima, si è svolta in S. Pietro a Roma quella che, secondo molti giornalisti, e quindi nel sentire della gente, è uno dei momenti più alti del presente Anno Santo: la richiesta solenne di perdono da parte del Papa, per le colpe della Chiesa.

Sette Vescovi hanno letto una richiesta di preghiera, uno per ciascuna delle seguenti colpe storiche della chiesa:

- peccati in generale (Card. Gantin);
- colpe al servizio della Verità (Card. Ratzinger);
- peccati che hanno compromesso l'unità del Corpo di Cristo (Card. Etchegaray);
- colpe nei rapporti con Israele (Card. Cassidy)
- colpe commesse con comportamenti contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni (Mons. Fumio Hamao)
- peccati che hanno ferito la dignità della donna e l'unità del genere umano (Card. Arinze)
- peccati compiuti nel campo dei diritti fondamentali della persona (Mons. Nguyen Van Thuan).

Ad ogni richiesta di perdono faceva seguito la preghiera del Papa e l'accensione, da parte del vescovo che aveva letto l'intenzione, di una lampada posta davanti a un grande crocifisso

Dinanzi a Cristo che, per amore, si è addossato le nostre iniquità, siamo tutti invitati ad un profondo esame di coscienza. Uno degli elementi caratteristici del Grande Giubileo sta in ciò che ho qualificato come "purificazione della memoria" (GP11)

ligneo del XIV secolo.

La celebrazione della richiesta di perdono ha fatto seguito alla presentazione di un documento della Commissione Teologica Internazionale intitolato "Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato", avvenuta Martedì 7 Marzo, vigilia della Quaresima.

Pubblichiamo qui parti degli interventi del Card. Etchegaray Presidente del Comitato del Grande Giubileo e del Card. Ratzinger, Presidente delle Congregazione per la Dottrina della Fede e Presidente della Commissione Teologica Internazionale, fatto durante la presentazione del documento "Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato".

Il corpo della Chiesa è pieno di cicatrici e di protesi, le sue orecchie sono piene del canto del gallo evocatore del rinnegamento, il suo tacchino è pieno di appuntamenti mancati per negligenza o lassitudine. (...) Ma un tale atto penitenziale, per quanto pubblico, non può assumere l'aspetto di una autoflagellazione spettacolare, ancora meno essere osservato come da un balcone con una certa malsana curiosità.

Solo quelli che amano profondamente la Chiesa sono capaci di portare su di essa uno sguardo lucido e forte. Quelli che sono fuori rischiano di non afferrare il senso religioso di un gesto di pentimento: Sant Agostino diceva che meno gli uomini sono attenti ai propri peccati, più sono curiosi dei peccati altrui. Ecco perché la richiesta di perdono affonderà le proprie radici nel cuore di una celebrazione liturgica: la liturgia è il momento misterioso in cui la Chiesa vive più intensamente la duplice gioia

Confessiamo le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi. Dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse per la povertà di molti paesi, non possiamo non chiederci quali sono le nostre responsabilità (GPII)

nata dalla santità del suo Signore e dal perdono dei peccati dei suoi membri, in particolare nel corso della Quaresima. La vera penitenza non ha nulla di morboso, di chiassoso, è tutta serenità e intimità, assapora la fedeltà assoluta e inalterabile di Cristo alla sua Chiesa. (...)

Se la Chiesa si volge umilmente verso il suo passato è per meglio assumere il proprio presente ed entrare risolutamente nel nuovo millennio. Il "dovere di memoria" incalza il dovere di conversione e di riconciliazione. (...) I "mea culpa" ripiegati sul petto servirebbero a poco se non si prolungassero in mani aperte e riparatrici verso i nostri fratelli, se non ci rendessero più avvertiti sulla Chiesa di oggi, mediante un affinamento della coscienza per non ricadere nelle stesse colpe. (...) La nostra solidarietà con la Chiesa di ieri ci fa così scoprire meglio la nostra responsabilità per la Chiesa di domani. (...)

L'umorismo di Dio fa sì che il calendario giubilare infili la domenica della richiesta di perdono subito dopo quella della beatificazione di martiri: i due gesti di Giovanni Paolo II sono inscindibili, e l'uno non può eludere l'altro, tutti e due sono richiamo alla santità, lanciato da una chiesa che è una chiesa di testimoni e non di parti in causa, una chiesa di martiri e non di superstiti.

(Card. Roger Etchegaray)

Il gesto del Papa è nuovo, ma tuttavia in una profonda continuità con la storia della Chiesa, con la sua autocoscienza, con la sua risposta alla iniziativa di Dio. Io ho trovato - altri troveranno altri modelli - tre figure, per così dire, di un gesto simile, che appartengono essenzialmente e da sempre alla vita della Chiesa.

Nei giornali si parla giustamente del "mea culpa" del Papa, in nome della Chiesa, e così si cita una preghiera liturgica, il "confiteor", che introduce ogni giorno nella celebrazione della Liturgia. Il sacerdote, il Papa, i laici, tutti, nel loro io, ogni singolo, e tutti insieme confessano davanti a Dio, e in presenza dei fratelli e delle sorelle, di aver peccato, di avere colpa, anzi grandissima colpa. Importanti mi sembrano due aspetti di questo inizio della Sacra Liturgia. Da una parte si parla nell'"io". "Io" ho peccato, e non confesso i peccati degli altri, non confesso peccati anonimi di una collettività, confesso con

il mio "io"; ma nello stesso tempo sono tutti i membri che con il loro "io" dicono "ho peccato", cioè tutta la Chiesa viva, nei suoi membri viventi dice questo: "io ho peccato". E così in questa comunione del "confessare" si esprime una immagine della Chiesa: quella indicata dal Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* I, 8: "Ecclesia... Sancta simul et semper purificanda, poenitentiam et renovationem continuo prosequitur", è nello stesso tempo santa e ha bisogno, per essere santa, di purificazione e cammina sulla strada continua della penitenza, che è sempre la sua strada, e così trova sempre il rinnovo, sempre necessario. E questa immagine della Chiesa, formulata dal Vaticano II, ma realizzata ogni giorno nella Liturgia della Chiesa, riflette da parte sua quella delle parabole del Vangelo, la parabola della zizzania e del grano nel campo, la parabola della rete che raccoglie ogni genere di pesce, buoni e cattivi. E nella storia della Chiesa, la Chiesa ha sempre di nuovo trovato in queste parabole la sua realtà. Così, anche difendendosi contro la pretesa di una Chiesa solo santa. La Chiesa del Signore, che è venuto a cercare i peccatori e ha mangiato alla tavola dei peccatori volutamente, non può essere una Chiesa fuori della realtà del peccato, ma è la Chiesa nella quale vi sono zizzania e grano, vi sono pesci di ogni tipo. Per riassumere questa prima figura, direi che sono importanti tre cose: l'io confessa, ma in comunione con gli altri, e conoscendo questa comunione, si confessa davanti a Dio, ma prega i fratelli e le sorelle di "pregare per me", cioè cerca, in questa comune confessione davanti a Dio, la comune riconciliazione.

Il secondo modello sono i salmi penitenziali, soprattutto dove Israele, nella profondità della sua sofferenza, della sua miseria, confessa i peccati della sua storia, confessa i peccati dei padri, della ribellione permanente, dagli inizi della storia fino al momento attuale. In questo senso questi salmi assomigliano un po' a questo "mea culpa" previsto per la prossima domenica, cioè si parla proprio anche dei peccati del passato, di una storia del peccato. Ma Israele, pregando così, non lo fa per condannare gli altri, i padri, ma per riconoscere, nella storia dei peccati, la sua propria situazione e prepararsi per la conversione e per il perdono. I cristiani hanno sempre pregato con Israele questi salmi e così hanno rinnovato la stessa coscienza, cioè anche la nostra storia è una storia come quella indi-

cata nei salmi, una storia di ribellioni, di peccati, di deficienze, e anche noi confessiamo questo, non per condannare gli altri, per farci tribunale sugli altri, ma per conoscere noi stessi e per aprirci alla purificazione della memoria e al vero rinnovamento nostro. Si potrebbero elencare tanti esempi di questa realtà nella storia della Chiesa. Vorrei citare qui solo uno: Massimo il Confessore, nel VII secolo, il quale applica tutte queste autoaccuse dell'Antico Testamento alla cristianità; parla di noi Geremia, e lo cita, parla di noi Mosè, di noi Michea. E poi viene al Vangelo, a queste forti discussioni del Signore con i Giudei e dice: "Noi siamo peggiori di quei Giudei rimproverati da Cristo" - e continua - "possiamo chiamarci cristiani noi che non abbiamo niente di Cristo in noi? Invece di essere un Tempio di Cristo, siamo un mercato, una spelonca di ladroni". E chiude questa parte di questo libro ascetico, con le parole: "Un pio esercizio, nel quale manca l'amore, non ha niente a che fare con Dio".

La terza figura sono per me gli ammonimenti profetici dell'Apocalisse nei confronti delle sette Chiese, che dall'inizio vogliono essere dei modelli dell'ammonimento profetico necessario in tutti i tempi per le Chiese locali, così per la Chiesa universale. E anche questo tipo di rimprovero profetico, che è una consapevolezza del nostro essere peccatori, anche questo ritorna nella storia della Chiesa; potremmo pensare a queste parole di Papa Adriano VI citate nel documento (1, 1); possiamo pensare, per essere più vicini al presente, al libro "Le cinque piaghe della Chiesa" di Rosmini. O potremmo citare, qui in Italia, un autore classico: pensate al "Purgatorio, Canto 33", mi sembra, di Dante, dove mostra come nel carro della Chiesa è presente, quasi, l'Anticristo; come, con l'alleanza con l'impero, con il potere politico a cominciare dalla donazione Costantiniana, la Chiesa porta in sé anche il suo contrario e così è sempre impedita, macchiata nel suo cammino.

Adesso, se si vede che esiste questa storia permanente del "mea culpa" nella Chiesa, ci si può chiedere perché la sorpresa, che cosa è nuovo. (...) Qualcosa è cambiato nell'inizio dell'epoca moderna, quando il Protestantismo ha creato una nuova storiografia della Chiesa con lo scopo di mostrare che la Chiesa cattolica non solo è macchiata di peccati, come sempre sapeva e diceva, ma è totalmen-

te corrotta e distrutta, non è più Chiesa di Cristo, ma al contrario è strumento dell'Anticristo. Quindi, corrotta fino in fondo, non è più Chiesa, ma Antichiesa. In questo momento era cambiato qualcosa, come si vede e necessariamente è nata una storiografia cattolica contrapposta a quella, per mostrare che, nonostante i peccati innegabili, che erano troppo evidenti, la Chiesa cattolica tuttavia rimane la Chiesa di Cristo, e sempre la Chiesa dei santi e la Chiesa Santa. In questo momento di contrapposizione tra due storiografie, nella quale quella cattolica si vedeva costretta all'apologetica, a mostrare che è rimasta la santità nella Chiesa, naturalmente si attenua la voce della confessione dei peccati della Chiesa. La situazione si aggrava con le accuse dell'illuminismo, pensiamo a Voltaire ("Ecrasez l'infâme") e la crescita di queste accuse fino a Nietzsche, dove la Chiesa, non solo appare come Antichiesa, ma come il grande male dell'umanità, che porta in sé tutta la colpevolezza, che distrugge e impedisce il progresso e i veri peccati della Chiesa sono ingranditi in vere mitologie, così che tutta la storia delle crociate, dell'inquisizione, della stregoneria, si conforma ad una unica visione della assoluta negatività della Chiesa e tanto più quindi la Chiesa si sente costretta a mostrare che, nonostante elementi negativi come quelli, essa è sempre lo strumento della salvezza e del bene e non della distruzione dell'umanità. Oggi siamo in una situazione nuova, nella quale con maggiore libertà la Chiesa può ritornare alla confessione dei peccati e così anche invitare gli altri alla loro confessione e quindi a una profonda riconciliazione. Abbiamo visto le grandi distruzioni create dagli ateismi, che hanno creato una nuova situazione di antiumanesimo e di distruzione dell'umano. In questa situazione di una nuova domanda: "dove siamo?, che cosa ci salva?", mi sembra possiamo, con nuova umiltà, con nuova franchezza e con nuova fiducia confessare i peccati e anche riconoscere la grandezza del dono del Signore.

Per finire vorrei riassumere i criteri. (...) Ne vedo tre. Il primo, anche se nel "mea culpa" sono implicati i peccati del passato necessariamente, perché senza i peccati del passato non possiamo capire la situazione di oggi, la Chiesa del presente non può costituirsi come un tribunale che sentenzia sulle generazioni passate. La Chiesa non può e non deve vivere con arroganza nel presente, sentirsi esente

dal peccato e identificare come fonte del male i peccati degli altri, del passato. La confessione del peccato degli altri non esime dal riconoscere i peccati del presente, serve per svegliare la propria coscienza e per aprire la strada alla conversione per noi tutti.

Secondo criterio: confessare significa, secondo Sant'Agostino, "fare la verità", perciò implica soprattutto la disciplina e l'umiltà della verità, non negare in nessun modo tutto il male commesso nella Chiesa, ma anche non attribuirsi in una falsa umiltà peccati, o non commessi, o riguardo ai quali una certezza storica ancora non esiste.

Terzo criterio: seguendo ancora una volta Sant'Agostino, dobbiamo dire che una "confessio peccati" cristiana, sarà sempre accompagnata da una "confessio laudis". In un sincero esame di coscienza, vediamo che da parte nostra abbiamo fatto molto male in tutte le generazioni, ma vediamo anche che Dio purifica e rinnova sempre, nonostante i nostri peccati, la Chiesa ed opera cose grandi mediante vasi di creta. E chi non potrebbe vedere, per esempio, quanto bene è stato creato in questi ultimi due secoli devastati dalle crudeltà degli ateismi, da nuove Congregazioni religiose, da movimenti laici, nel settore dell'educazione, nel settore sociale, nel settore dell'impegno per i deboli, gli ammalati, i sofferenti, i poveri. Sarebbe una mancanza di sincerità vedere solo il nostro male e non vedere il bene fatto da Dio tramite i credenti, nonostante i loro peccati. I Padri della Chiesa hanno trovato sintetizzato il paradosso tra colpa e grazia nella parola della Sposa del Cantico dei Cantici: "Nigra sum sed formosa" - "Sono macchiata dai peccati, ma formosa" bella ciononostante, per la tua grazia e per quanto Tu hai fatto. La Chiesa può francamente e fiduciosamente confessare i peccati del passato e del presente, sapendo che il male non la distruggerà mai fino in fondo, sapendo che il Signore è più forte e la rinnova, perché sia strumento dei beni di Dio nel nostro mondo.

Card. Josef Ratzinger

(L'OSSERVATORE ROMANO - 17 Marzo 2000)

Les défis de l'église en Afrique au 3ème millénaire

**Pour l'Eglise, le troisième millénaire
sera un temps d'évaluation et de
défis. Comment réagira-t-elle?**

WOLFGANG SCHONECKE

Au siècle dernier, l'Eglise a connu en Afrique une croissance sans précédent dans son histoire. 113 millions d'Africains (15% de la population) sont catholiques. Les séminaires et les noviciats sont pleins. Des Européens qui participent à une messe dominicale dans une paroisse africaine, sont séduits par la vivacité de la liturgie. Malgré d'innombrables problèmes, l'Eglise africaine, tout comme le peuple africain, rayonne d'une vitalité et d'une joie de vivre qui sont contagieuses. Au milieu du chaos de guerres civiles et de conflits ethniques, l'Eglise est restée souvent la seule institution qui continuait à fonctionner et à apporter aides et espoirs

Le Synode africain de 1994 a été la marque d'une Eglise devenue elle-même. Se définissant Eglise - famille, elle a fait du dialogue et de l'inculturation les pierres de touche de ce synode et, depuis, bien des choses se sont passées. Les tambours et les danses, qui sont au centre des fêtes africaines, ont pris leur place dans les eucharisties. Des essais ont été faits pour rapprocher le clergé et les laïcs, comme la décision courageuse des Evêques de Zambie de créer un

Forum catholique zambien où évêques, prêtres, religieux et laïcs se rencontrent une fois par an pour examiner ensemble d'importantes questions. Beaucoup de signes montrent que l'Eglise catholique a pris racine en Afrique et continue à grandir.

Leadership spirituel dans une culture démocratique

Il s'est avéré au Synode africain qu'un des problèmes clés du continent est le manque de leaders compétents et dévoués. A quelques exceptions près, les leaders africains après l'indépendance ont fait montre d'incompétence et de corruption. A l'instar de leurs maîtres coloniaux, ils ont employé des tactiques de "divise et règne" et étouffé toute opposition, et ils se sont enrichis de façon inimaginable aux frais des populations. Certains traits de ces leaders politiques se sont aussi infiltrés dans l'Eglise. Les laïcs se plaignent fréquemment de divisions ethniques parmi le clergé et les religieux, d'abus financiers, et de prêtres se comportant plus comme des chefs que comme des pasteurs. En même temps, le laïcat a du mal à assumer ses responsabilités à l'intérieur de l'Eglise et de la société.

Mais, plus sérieux que les abus d'autorité, est le fait que les séminaires ne forment pas les futurs prêtres en vue des besoins d'une société en plein changement. Le modèle de base de la formation dans l'Eglise reste toujours le séminaire du Concile de Trente, conçu pour une société relativement stable, où le prêtre avait un rôle bien défini et était supposé avoir les réponses à toutes les questions. Mais la culture et la société de l'Afrique contemporaine n'ont rien de stable. Personne ne sait prédire comment sera l'Afrique dans une vingtaine d'années. Ce dont on a besoin aujourd'hui dans l'Eglise, ce sont des leaders capables d'une analyse critique et d'imagination créative, ouverts aux changements avec courage et prévoyance. Les modèles actuels de la formation sacerdotale mettent l'accent sur la conformité aux règles et la répétition de connaissances acquises, plutôt que sur une pensée et une réflexion personnelles. Le modèle d'une Eglise - famille est professé des lèvres, mais rencontre une résistance opiniâtre lorsqu'on essaie de le mettre en pratique.

Bien que le système démocratique n'ait pas encore vraiment pris racine dans la plupart des pays africains, on voit apparaître une *"culture démocratique"*, où les gens sont mieux informés et ne sont plus prêts à accepter n'importe quelle autorité. Le clergé est toujours formé dans une vision strictement hiérarchique de l'Eglise et, au séminaire, il est lui-même soumis à un système autoritaire. De plus en plus, les évêques et les prêtres éprouveront des difficultés à fonctionner dans cette culture démocratique émergente. S'il n'y a pas un effort concerté pour réexaminer la formation des futurs prêtres et religieux, (et il ne semble pas que cette volonté existe actuellement), l'Eglise doit s'attendre à affronter bientôt une sérieuse crise de leadership.

Une culture globalement sécularisée

Lorsque les théologiens commencèrent à parler de l'inculturation, comme d'une condition essentielle pour enraciner la foi chrétienne sur le sol africain, le problème était d'abord d'intégrer les croyances et coutumes traditionnelles africaines aux idées et valeurs chrétiennes. Une génération plus tard, le problème est devenu bien plus complexe, car la culture s'est muée aujourd'hui en une étrange mixture. La tendance à la démocratisation au début des années '90 exigeait un changement de politique. Mais les régimes dictatoriaux ont vite appris à user d'un langage démocratique tout en sapant le processus. Toutefois, ils n'ont pas pu empêcher une certaine libéralisation des médias. Une presse plus libre, ainsi que des radios et télévisions privées ont proliféré et une partie de l'élite commence à avoir accès à Internet. Grâce à cela, une culture "globale" fait son entrée jusque dans les villages les plus reculés. Cette nouvelle culture médiatique est laïque et indifférente, sinon subtilement hostile à la religion. Elle commence à remodeler la pensée, les sentiments et le style de vie des gens, surtout parmi la jeunesse urbaine.

L'Eglise catholique n'est pas du tout préparée à ce phénomène, malgré quelques tentatives de créer des radios locales, parfois trop dévotes pour attirer un jeune auditoire. Des groupes de chrétiens fondamentalistes et pentecôtistes ont compris le défi, et se sont en-

gagés, avec des moyens financiers considérables, dans la création d'une culture médiatique chrétienne. Mais on peut se demander dans quelle mesure leur message est vraiment chrétien. Certains offrent aux pauvres une échappatoire religieuse, d'autres prêchent aux nouveaux riches un "*évangile de prospérité*" pour légitimer par la bénédiction de Dieu leurs biens souvent mal acquis. Même si leur message est souvent déséquilibré, ils sont fort efficaces et détournent un grand nombre de catholiques de leur Eglise avec des negro-spirituels attrayants et des moyens de communication dernier cri. L'Eglise catholique, elle, continue à investir la plus grande partie de son argent dans des bâtiments.

De par la conception hiérarchique de l'Eglise, les laïcs ont bien du mal à trouver l'encouragement et la liberté nécessaires pour s'engager dans le monde des médias. La culture sécularisée envahit massivement l'Afrique. Dans l'espace d'une génération, cela peut provoquer les mêmes dommages que dans le monde occidental.

Façonner une nouvelle société

La dernière décade, l'Eglise catholique en Afrique a eu une influence politique énorme. Quand le communisme s'est effondré, l'Eglise a sauté sur le train de la démocratie, sans toujours bien réaliser quelles en étaient les conséquences pour ses propres structures. De courageuses lettres pastorales ont aidé à renverser des régimes dictatoriaux en plusieurs pays. Des commissions "Justice et Paix" ont fait un travail remarquable dans le domaine de la formation civique et la préparation aux élections.

L'Eglise s'est également engagée dans la lutte pour des changements constitutionnels, la remise de la dette et les droits de l'homme. Parfois elle a payé très lourdement son engagement en faveur de la justice et la paix.

Mais l'Eglise pourra-t-elle continuer à façonner l'avenir de la société africaine? Ce n'est pas évident. De nouveaux obstacles barrent la route. Les politiciens ont appris à ignorer les lettres pastorales.

les et à continuer leur chemin. Les médias ne leur donnent plus la même attention. Surtout, il y a un manque croissant de crédibilité. Alors que l'Eglise veut promouvoir les structures démocratiques dans la société, elle éprouve de grandes difficultés à sortir du modèle d'Eglise préconciliaire et à créer en son propre sein des voies de participation aux prises de décisions. Quand ses évêques demandent aux hommes politiques de rendre compte de leur gestion à la population, leurs paroles sonnent souvent creux. De plus, son option pour les pauvres ne s'est pas traduite en termes pratiques. Des palais épiscopaux et des maisons religieuses extravagantes continuent à se construire, face à des gens qui manquent du nécessaire vital.

Sur l'ensemble de l'Afrique, la pandémie du sida extermine des populations entières, pendant que les pauvres deviennent toujours plus pauvres et les riches plus riches. L'enseignement de l'Eglise est clair, mais où en est sa pratique ? Ici comme partout, les actes parlent bien plus fort que les paroles. Si le style de vie du clergé et des religieux se distancie de plus en plus de celui du citoyen ordinaire, l'Eglise en Afrique pourrait perdre les pauvres comme l'Eglise européenne a perdu la classe ouvrière au 19ème siècle.

Le dialogue interreligieux

Le dialogue était un des mots clés du Synode africain. Il reste peut-être le plus grand défi pour l'Eglise au troisième millénaire. A l'intérieur de l'Eglise, il y a peu de vrai dialogue entre évêques et prêtres, et entre prêtres et laïcs. Pourtant, l'Eglise ne peut devenir famille sans un esprit et des structures de dialogue. Et cela n'est pas facile pour une Eglise si cléricale.

Il existe aussi très peu de dialogue avec les autres Eglises chrétiennes. On a vu une collaboration inter - Eglises pour des traductions de la bible et, à l'occasion, pour une déclaration politique commune. Mais l'œcuménisme se trouve toujours au stade de l'enfance. Et la plupart des Eglises fondamentalistes, évangéliques et pentecôtistes n'y sont pas intéressées, elles qui considèrent l'Eglise

catholique comme la *"putain de Babylone"* et le pape comme la *"bête de l'Apocalypse"*. On a écrit bien des livres sur l'inculturation et sur le dialogue entre l'évangile et les religions traditionnelles, mais très peu a été fait malgré l'insistance du Synode.

Le plus difficile reste le nécessaire dialogue avec l'islam. La traditionnelle tolérance de l'islam africain est sapée par des idéologies fondamentalistes importées, qui font du prosélytisme agressif et tachent d'imposer la *sharia* partout où elles le peuvent. Cependant, un christianisme fondamentaliste et un islam fondamentaliste risquent de s'affronter. L'Eglise catholique a la tâche extrêmement difficile mais urgente d'initier un dialogue avec les forces modérées de l'islam.

Les changements sur le continent africain sont dramatiques et profonds. Le Synode africain a donné les orientations justes sur la façon d'évangéliser cette société émergente de manière crédible, pertinente et effective. Mais l'Eglise a-t-elle le courage et la force de les mettre en pratique?

Wolfgang Schonecke, Kenya, Décembre 1999

Quaranta giorni che sanno di "deserto"

Baraka, un anno dopo

PIERO MAZZOCHIN, SX

Un anno fa, nel mese di Maggio 1999, i confratelli P. Mazzochin Piero e Don Leita Elia venivano sequestrati a Baraka e tenuti 'ostaggi' dei *Mai-mai* per una quarantina di giorni. Ecco alcuni stralci del diario di P. Mazzochin. Ricordiamo che ad un anno di distanza la missione non è stata ancora riaperta a causa dell'insicurezza che continua a regnare nella zona e che costringe la maggioranza della popolazione in esilio in Tanzania.

12 MAGGIO

Dopo vari tentativi sempre andati a vuoto, i Mai-mai o FAP (Forze Armate Popolari) entrano a Baraka, sparando e gridando, tanti come sciami di api. Non ci sono né morti, né feriti perché le forze della coalizione antikabila RCD (Rassemblement Congolais pour la Démocratie) sono scappate in tempo. (...) Verso sera vengono alla missione affamati e assetati una ventina di Mai-mai e vogliono a tutti i costi parlare con Kinshasa e annunciare l'evento. Diciamo subito che non è possibile perché la nostra radio, non proprio moderna, non arriva a Kinshasa e poi siamo fuori orario. Insistono,

provano... niente da fare. Hanno sete e con una cassa di birra ce la caviamo.

A sera inoltrata arriva un commando, diversi dei quali erano venuti anche nel pomeriggio, e vogliono parlare con Kinshasa. Anche questa volta siamo fuori orario... Ci provano ma niente da fare. Allora ci chiedono da mangiare. Offriamo loro quel poco che abbiamo da mangiare e una cinquantina di dollari in moneta locale. Se ne vanno e buonanotte.

13 MAGGIO

Noi siamo ancora in chiesa, verso le 7,30 del mattino quando arriva un altro commando. Noi non ci siamo e vanno via. Ritornano verso le 9 e ci dicono che noi nascondiamo e proteggiamo un ufficiale burundese in una stanzetta della missione. Rispondiamo che non è vero, che nessuno è venuto a chiederci ospitalità, ma loro insistono e danno inizio ad una solenne perquisizione. Così vedono tutto e prendono nota di tutto. Non trovano nessun ufficiale burundese ma vogliono portarsi via tutti i viveri che vedono. Rispondo di no perché sono destinati ai bambini, 100 e più, appena usciti dalla foresta in condizioni pietose. Questi bambini sono i bambini dei loro villaggi, figli dei loro amici...niente da fare. Loro hanno fame "stiamo combattendo anche per voi!".

14 MAGGIO

E' da poco passata la mezzanotte quando veniamo svegliati a suon di forti spari e voci che gridano di aprire. Ci vestiamo alla bene meglio e fuori. Il guardiano è già fuggito e io mi dirigo verso il cancello per aprire. Mi metto nelle mani del Signore!!! Già stanno scavalcando il cancello. Apro subito e mi trovo attorniato da numerosi soldati. "Fuori l'ufficiale!" Rispondo che l'ufficiale non c'è e che al mattino hanno già setacciato la missione senza trovare traccia di presenza nemica. "No! C'è, l'abbiamo visto!" e subito corrono nelle stanzette degli ospiti e qui prendono un giovanotto che si trova lì da noi per caso o meglio, per un'opera di misericordia, conosciuto da tutti. (...)

Prendono tutto quello che trovano. Prima di andare via un comandante dell'iniqua spedizione, mosso a compassione(?) ci lascia

due materassi e alcuni piatti.

Verso le 5 del mattino arriva un altro gruppetto e si prendono il resto. Durante la giornata altre visite, ma ormai non c'è più niente. Noi, grazie a Dio, non siamo neppure tanto traumatizzati, anche grazie alla solidarietà dei pochi cristiani rimasti a Baraka che fanno a gara per soccorrerci.

16 MAGGIO, FESTA DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

Una sola messa per una settantina di cristiani.

Purtroppo verso le 13,30 arriva un commando e ci dice di chiudere la missione e di seguirli. Noi cerchiamo di resistere. Proprio non vogliamo lasciare la missione pensando a un prossimo rientro della gente. Loro insistono e ci fanno vedere la lettera del generale dei Mai-mai che ci vuole a Kananda, località a 8 Km. da Fizi, suo quartier generale, con la scusa di proteggerci da un eventuale ritorno delle forze RCD. A questo punto non c'è più niente da fare e si parte. Prendiamo con noi le pochissime cose che ci hanno lasciato: Bibbia, breviario, una maglietta e alcune arance. Su e giù per le colline, in mezzo alle erbacce e acquitrini, finalmente verso le 22 arriviamo alla località di Simbi e qui passiamo la notte sotto la protezione dei soldati.

17 MAGGIO

Verso mezzogiorno si parte per Kananda e dopo tre ore di marcia arriviamo. Subito veniamo sottoposti ad un piccolo tribunale militare. Il comandante in seconda incomincia con me senza darmi la possibilità di rispondere. Sono colpevole di aver nascosto e protetto un ufficiale nemico e questo è grave... gravissimo! Rispondo, senza aspettare che mi dia la parola, (non me la dava mai) che è falso... "Stop, stop!" Replico che in due perquisizioni non hanno trovato nessuno. Mi accusa di aver un telefonino e di comunicare col nemico. "No, non è vero!" "Stop, stop!" E poi ci accusano di essere amici del vescovo. (...)

Credo si sia stancato e smontato... se ne va e ci lascia in pace. Venuta la sera, un piatto di riso e a dormire in una stanzetta di 2,5x2 m. in 7 persone: 5 soldati e noi due.

18 MAGGIO

Verso le 9 ci vengono a prendere per andare dal generale. Ci accoglie bene e ci dice il perché di questa trasferta. Lui e tutti i suoi non ci faranno del male, solo che teme un contrattacco da parte delle forze RCD e per questo ci ha voluti vicino per ... proteggerci. (Dobbiamo dare atto che ha previsto bene. Dopo soli due giorni le forze RCD sono arrivate e hanno ripreso il villaggio mentre i conquistatori di alcuni giorni prima si bisticciavano per dividere il bottino. La gente dirà che sono stati castigati perché hanno rubato e profanato le cose della chiesa).

Ci accompagnano nella nostra nuova dimora e là restiamo per tutto il tempo della nostra "avventura". Dimensioni 5X3 con la possibilità di uscire ma non oltre 5 m. La gente però può venirci a trovare durante tutta la giornata.

19 MAGGIO

Visita del colonnello e di due segretari: il suo e quello del generale. Scopo della visita ancora il famoso telefonino. "Voi avete un telefonino; vi hanno visto e sentito parlare. Voi parlate tre volte al giorno, mattina, mezzogiorno e sera..." "Noi non parliamo ma preghiamo, e se volete, sì, parliamo con il buon Dio". Non ci credono e passano ad una nuova perquisizione. Guardano ovunque e non trovano niente. Ci lasceranno in pace per diversi giorni.

6 GIUGNO

Giorni di silenzio, siamo all'oscuro di tutto. Intanto il Generale, sentendo che radio Burundi vanta i meriti dell'armata burundese di aver salvato il terzo padre (Galli) perché caduto in mano loro, insistendo invece sulla scomparsa degli altri due caduti in mano ai Mai-mai, ci fa scrivere una lettera per dare nostre notizie... e così dopo alcuni giorni Radio Vaticana dà nostre notizie.

7 GIUGNO

Intanto trovano un'antenna di un fuoristrada di una ONG (la nostra l'avevano dimenticata sopra il tetto della casa), e la portano al quartier generale. In un primo momento sentiamo qualche cosa ma noi non riusciamo a farci sentire. Mettiamo l'antenna sopra un

albero e così riusciamo a farci sentire e a parlare con i nostri superiori.

15 GIUGNO

Fino a questo giorno, il piano di evacuazione è previsto via Kinshasa. A piedi fino a Nakiliza (230 KM) poi da qui con un piccolo aereo fino a Kitona e da qui verso la capitale. Improvvisamente il piano cambia e il generale decide di farci partire verso la Tanzania. (...) Ormai la nostra presenza a Kananda preoccupa sempre più la gerarchia militare dei Mai-mai. A soli 8 Km. ci sono i soldati burundesi ben equipaggiati che possono venirci a far visita quando e come vogliono. Può succedere un'ecatombe. Così il nome e la fama di protettore che il generale si è fatta può andare a monte. C'è poi il pericolo di qualche malattia, essendo sempre senza medicinali.

22-24 GIUGNO

Sempre marcia forzata per paura di essere inseguiti o di incontrare qualche imboscata. E proprio il 24 ne incontriamo due. Una molto lontana e riusciamo a far perdere le nostre tracce, e l'altra a pochi passi, ma per fortuna sono dei "nostri". S'intravede il lago e le forze ritornano. Appena passato mezzogiorno tocchiamo l'acqua. Il battello è là che ci aspetta ma dobbiamo aspettare il buio per fuggire alle vedette militari burundesi stazionate a una quindicina di km.

Siamo là attornati da un centinaio di persone quando dal lago arrivano le grida di una bambina. Si pensa che si trovi in difficoltà, ma poi si vede, ancora lontana, una vedetta militare burundese venire verso di noi. Allarme e via, su per il greto del fiume assieme a donne e bambini. Incomincia la sparatoria. Cannonate dal lago, colpi di mortaio e di fucile dal villaggio. Sembra la fine del mondo. Finita la sparatoria la vedetta se ne va e noi dopo una mezzoretta raggiungiamo il villaggio. La nostra scorta è decisa a farci partire anche con il sole ancora alto, quando si vedono ancora da lontano due vedette che vengono verso di noi. Si fugge di nuovo e la battaglia ricomincia. (...) Terminata la sparatoria, ormai incomincia a fare buio. Scendiamo e partiamo subito alla volta di Kigoma.

L'ultima fuga ci divide dai tre amici cristiani, responsabili di altrettante chiesette, che ci hanno accompagnato in questi giorni. Ci

sono sempre rimasti vicini aiutandoci e incoraggiandoci nei momenti più difficili. Hanno sempre portato e custodito la bustina di plastica con il breviario, la bibbia e altre cosette. Desideravano vederci salire sul battello, ma le due fughe ci hanno separati prima del tempo. Così con la corona in tasca (era già tanto... l'ancora...) lasciamo il Congo per riparare in Tanzania. Poco dopo mezzanotte approdiamo a una decina di Km. dal porto di Kigoma e là passiamo la notte sulla spiaggia.

25 GIUGNO

Ore 9, veniamo presi dal battello dell'H.C.R e portati al porto di Kigoma. Siamo subito bene accolti dalla Caritas diocesana, da alcuni abbés della diocesi di Uvira rifugiati in Tanzania e dai Fratelli della Carità. Così terminano i nostri 40 giorni dal sapore di un po' di deserto. *Deo Gratias et Mariae.*

p. Piero Mazzochin, sx

Tanto per mettere il puntino sulla "i".

ITALO LOVAT, SX

Nel numero 100, pag. 23 di ComMix (quando cambierà questa testata?), P. Luca fa un breve commento sul mio intervento: "A quando un mea culpa per i saveriani". Nota P. Luca che l'articolo è rivolto verso il passato e che invece bisogna guardare al futuro. Forse il mio testo non è chiaro, ma P. Luca ha inteso tutto il rovescio di quello che io volevo comunicare. P. Luca aggiunge pure che "può darsi che qualcuno le debba fare (proclamare *mea culpa*)...". Altro che qualcuno...! Sono proprio curioso di sapere nome e cognome di coloro che sono, o si sentono, esenti dal bisogno di battersi il petto con un sonoro mea culpa. Da parte mia mi trovo a mio agio mettermi primo in lista...

Il "*poenitemini*" del Vangelo è tutt'altro che guardarsi indietro dopo aver messo mano all'aratro. Al contrario è il primo passo in avanti per la seconda parte dell'esortazione: "*Credite Evangelio*". Sarebbe come il trampolino, (per usare un'immagine alquanto banale); è chiaro che dal trampolino non si guarda indietro, lo si lascia e si salta in avanti.

Si potrebbe anche aggiungere che è la cosa più naturale (cioè secondo la natura delle cose) di questo mondo che per fare un passo in avanti bisogna sapere quello che ci sta di dietro, altrimenti

come si può discernere la direzione? A meno che non si voglia entrare nel gioco del giro tondo... Lo scolaro che si appioppa un bel cinque per aver sbagliato un problema di algebra, deve pur sapere dove si trova lo sbaglio prima di trovare la soluzione giusta. E così via di questo passo...

Per caso mi è capitato sotto gli occhi il commento di P. Cottier sull'argomento: "L'Inquisizione: purificare la memoria" (vedi *Regno*, 1 Gennaio 1999, p. 7. Lo raccomando a tutti). L'autore si riferisce al testo *Tertio Millennio Adveniente*: anno di grazia, di perdono, di riconciliazione, di conversione. E cita il documento: "è bene che la Chiesa imbocchi questo passaggio con la chiara coscienza di ciò che ha vissuto nel corso degli ultimi dieci secoli. Essa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà incoerenze, ritardi. *Riconoscere i cedimenti di ieri è un atto di lealtà e di coraggio che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e difficoltà dell'oggi*" (n. 33).

Ovviamente il Santo Padre parla di tutta la Chiesa, e tutti ci siamo dentro, inclusa Madre Pia, che non è esente dal dovere "...di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli, che ne hanno deturpato il volto" (n. 35). E il Papa si spiega meglio: "Da quei tratti dolorosi del passato emerge una *lezione per il futuro*, che deve indurre ogni cristiano a tenersi ben saldo all'aureo principio dettato dal Concilio: "la verità non si impone che con la forza della verità..." (n. 35). Infine ci invita a fare (corsivi dell'autore) "*un serio esame di coscienza... sulle responsabilità che anch'essi* (i cristiani, quindi, anche noi Saveriani) *hanno nei confronti dei mali del nostro tempo*" (n. 36). Proprio quello che volevo dire io nel mio articolo: fare un buon esame di coscienza, riconoscere le proprie magagne, imparare dagli sbagli del passato, e fare dei buoni propositi e intelligenti, per imboccare la strada giusta in avanti.

Inoltre, parlando del perdono, il Santo Padre usa l'espressione alquanto intuitiva: "*purificare la memoria*". Il che non significa cancellare i ricordi della memoria. Non è un'amnesia, come dice Cottier,

né pretendere che certe cose o fatti non siano accaduti, perché non si vuol ricordare. Occorre, dice il Papa, un oggettivo riconoscimento degli errori del passato, anche se fatti in nome di Dio o della Chiesa: "Un tale riconoscimento – conclude il Papa – permetterà di rimettere senza reticenze il passato alla misericordia di Dio e di *tendere, in piena libertà, verso l'avvenire per renderlo più conforme alla sua volontà*".

Non è forse il caso anche per noi Saveriani di purificare la memoria delle nostre miserie nella misericordia di Dio con un sincero *mea culpa*, e così tendere in piena libertà verso un avvenire migliore?

Credo che ne valga la pena!

p. Italo Lovat, sx – 04 June, 1999

L'altra faccia dell'inculturazione:

**perplessità, interrogativi e riflessioni
di un missionario di fronte alla realtà
giovanile nel Giappone del 2000.**

RENATO FILIPPINI, SX

Quando si parla di inculturazione del Vangelo, si pensa subito alla cosiddetta cultura classica di un dato paese quale agente e canale per mezzo del quale poter esprimere il messaggio del Vangelo in termini, immagini, simboli e significati della cultura di un dato paese. Allora, prima di iniziare il processo bisogna chiedersi quale sia questa cultura classica. Un tentativo di definizione potrebbe esser il seguente: quel bagaglio culturale, nucleo di tradizioni, usanze e costumi che è stato trasmesso di generazione in generazione ed ha così conferito identità al paese. Tuttavia, anche questa cosiddetta cultura classica "naturalmente" si cambia ed è rinnovata dalla stessa gente che cambia di generazione in generazione. Pur rimanendo la funzione, cioè la formazione di un bagaglio culturale che crea l'identità di tale paese, tuttavia il nucleo o bagaglio culturale pian piano si cambia.

Metodologia culturale

Quando si inizia un processo di inculturazione è necessario già dall'inizio stabilire dei parametri di riferimento per mezzo dei quali poi sia possibile fare verifiche lungo il processo di inculturazione. Alcuni parametri potrebbero essere: (i termini non sono da leggersi in maniera qualitativa o opposta, ma come ambiti o sfere che possono benissimo coesistere).

Come: a che livello intraprendere il processo?

- teorico: teologia, filosofia, antropologia, sociologia, (ambito accademico) etc.
- pratico: convivenza, collaborazione, (ambito della vita quotidiana) etc.
- sincronico: nell'attuale società a contatto con le diverse realtà che la formano;
- diacronico: in rapporto ad un periodo, società e tradizione del passato e ora ritenuta classica.

Con chi, cioè specificare i *partners* del processo, dare loro un volto, non una generalizzazione:

- *leaders* sociali o gente comune,
- studenti o lavoratori
- giovani o adulti,
- donne o bambini,
- sposati o singoli, etc.

Dove, cioè le persone con cui interagiamo

- vivono in un determinato posto,
- fanno parte di una storia particolare.

Applicando questi parametri, provo a leggere la realtà nella quale ho vissuto i miei primi 2anni e mezzo in Giappone.

Come: farei un'applicazione di inculturazione pratica, cioè attraverso la socializzazione ed il contatto diretto. Inculturazione sincronica, cioè nei vari ambiti della società attuale visti e sentiti di persona o per mezzo della TV.

Con chi: giovani, cristiani e non, lavoratori e studenti, dai 15 ai 30 anni

Dove: Osaka e Kagoshima, tra il 1997 e 2000.

Leggere i segni dei tempi

Penso che i *mass media*, soprattutto la TV, siano un buon laboratorio di studio della società. Prendo come esempio 3 *spots* pubblicitari che hanno come contesto l'ambiente culturale classico giapponese. La prima ritrae una seduta di *zazen*. Tutti sono seduti nella posizione del fior di loto. Quello che sembra essere il *leader* si porta alla bocca un *hamburger*. La sua faccia è tutt'altra che staccata e indifferente, anzi è compiaciuta per l'*hamburger* che si sta mangiando.

La seconda pubblicità è stata fatta nell'atmosfera dello *oshogatsu* (capodanno). Due studenti si recano al *jinja* (tempio shinto) per assicurarsi anche per il nuovo anno la protezione e il favore della divinità. Secondo il rituale, uniscono le mani a forma di... "panino" e dicono qualcosa di simile: "Anche quest'anno per favore... tenero, gustoso, economico...". Il panino, naturalmente! È la pubblicità del McDonald's.

La terza pubblicità è ambientata in una cerimonia del te. La maestra porge allo studente una "cup nuddle" (una porzione di *ramen* – spaghetti in brodo – istantaneo). Questo la prende, secondo le norme della cerimonia del te: guarda la tazza, la gira e poi se la porta alla bocca. Alla fine fa anche il 'risucchio' finale. Ma non finisce qui. Lo studente fa un salto di gioia (per la bontà del te, anzi del *ramen*), la maestra vedendo lo studente compiaciuto fa altrettanto.

Leggere i segni della generazione attuale

Dalla mia esperienza di contatto con giovani giapponesi, questi mi hanno dato l'impressione di non aver tempo da dedicare alla cerimonia del te, preferiscono l'*arubaito* (lavoro part-time). Al silenzio, al vuoto di un muro offerto dallo *zazen*, preferiscono il suono dei *Karaoke* e le scenografie esotiche dei video musicali. L'immagine ideale dell'eleganza e raffinatezza dei *kimono*, l'ordine dei capelli contrasta con la realtà di cui i giovani sono i promotori in primissima persona. Far risaltare la loro individualità, distinguersi dal resto della società (anche se così facendo tutti i giovani diventano di nuo-

vo uguali). È una ribellione non violenta di fronte ad un sistema di relazioni gerarchico e di etichetta sociale. Di contro, i giovani calzano scarpe con tacco di almeno 10 centimetri, si tingono i capelli di viola, rosso, etc., indossano pantaloni il cui cavallo è all'altezza del ginocchio, orecchini di tutte le misure e non solo nei lobi delle orecchie, anche sulle labbra e sul naso.

Anche solo l'esempio del vestire, non può non farmi pensare. Questi giovani che messaggio stanno mandando? Perché attirano l'attenzione in questa maniera? Lo scorso anno la rivista internazionale *Time* ha dedicato un numero intero al Giappone. S'intitolava: "Young Japan: Special Double Issue", May 3-May 10, 1999. La copertina ritraeva il volto, anzi una parte di volto. Lo sfondo era di *kesho* (trucco) tipico Giapponese, cioè bianco. C'erano occhio naso e bocca. Il rossetto era di un bel rosso vivo e le sopracciglia erano allungate con la matita..., insomma, sembrava una *geisha*, di quelle che si vedono spesso in cartolina e un po' meno per strada. Tanto nel naso, quanto alla fine della sopracciglia c'erano degli orecchini (si possono ancora chiamare tali, vista la loro nuova ubicazione?). Il *report* curato da una serie di sociologi, psicologi, giornalisti asiatici si intitolava "From We to Me". È stata per me una chiave di lettura molto illuminante della situazione dei giovani Giapponesi alle soglie del 2000. Mi ha aiutato a capire i primi giapponesi – studenti e lavoratori, adolescenti e giovani – che per 2 anni ho incontrato ogni mattina sul treno mentre andavo a scuola. Elementari, medie, superiori e perfino alcune università hanno la loro divisa scolastica che li distingue (ma allo stesso modo li massifica) dagli altri che indossano uniformi diverse. Cominciando il primo anno di asilo indossano uniformi, che li accompagneranno tutta la vita: tanto in ufficio, quanto a scuola; tanto nel supermercato quanto alla stazione di benzina. Coloro che sono nello stesso ambiente hanno la stessa divisa e forse non finiscono per pensare (coscientemente o meno, costretti o meno) allo stesso modo?

Un altro segno anzi, *suono* dei tempi è il telefonino, *keitai* (che i giovani scrivono in *katakana* – sistema di scrittura fonetico utilizzato soprattutto per la trascrizione di parole straniere; in molti casi,

il suo uso può essere paragonato a quello del nostro corsivo e può servire a dare enfasi alle parole) al quale ora si accompagna anche l'e-mail. In un primo momento avevo l'impressione che i giovani giapponesi (partendo già dalle medie) fossero davvero dei *businessmen* 24 ore al giorno. Sempre in movimento per lavoro, attività. Poi, quando ho cominciato a capire un poco il Giapponese, chiedere e parlare con alcuni, mi sono reso conto che ci sono ben altri motivi per cui sono sempre attaccati al telefonino oppure lo portano sempre con sé. A Kagoshima, poi, a contatto con i giovani, di persona ho sentito e visto scene piuttosto interessanti. Anche nel bel mezzo di un incontro o conversazione, puoi rispondere alla chiamata. Se si legge il fenomeno *keitai* in maniera più profonda, non si può forse leggere una certa necessità del giovane di sapere che è voluto da qualcuno, oppure può sempre chiamare qualcuno (anche se questo poi, vedendo il numero della persona che sta chiamando, può decidere se rispondere o lasciare il *rusuban* – segreteria telefonica).

Tra *juku* (doposcuola dal ritmo di studio molto intenso), *arubaito* (lavoro part-time), *kurabu* (club), cene di lavoro sono così pieni che a volte per fare 2 incontri, ne fanno metà di ciascuno. Proprio perché sono così presi da mille attività non hanno tempo per le relazioni personali e non di etichetta o lavoro (e qui c'entra anche il sistema scolastico in particolare e quello sociale in genere). Uno è considerato in base alla quantità di gruppi a cui appartiene, in base agli incarichi che copre con la certezza che prima o poi si accavalleranno.

Dilemma missionario

Prima ancora di chiedermi quali simboli della cultura classica giapponese utilizzare per far passare e comprendere il messaggio del Vangelo, mi faccio una domanda previa che tiene conto dei parametri suggeriti all'inizio e riguardanti il processo di inculturazione. Qual è la cultura classica per un giovane 20enne giapponese che vive nel 2000?

Quali immagini usare per presentare il Vangelo a questi giovani? Come presentare la messa, e della messa quali gesti, simboli suggerire per far sì che abbia significato e senso anche per loro, giovani del 2000? È per me necessario allora chiedere e ascoltare prima di suggerire o indicare. Diversamente rischio di usare un vocabolario che sembra comune, la cosiddetta cultura classica, ma in realtà non lo è perché il suo contenuto è cambiato.

Prendo come esempio l'inglese o meglio l'inglese del *katakana* e l'inglese americano. L'inglese del *katakana* a volte è la traslitterazione fonetica dell'inglese (per esempio la parola inglese [event] è resa con il *katakana* [ibento]; altre volte, invece dallo *spelling* è creata la parola in *katakana*. Ad esempio la parola inglese, [hand] ha la pronuncia [haend], ma e' resa in *katakana* con una chiara [ha] iniziale ed una gratuita [o] finale [hando]. L'impressione è che i Giapponesi siano convinti di parlare inglese. Una volta in una conversazione iniziata in inglese con un Giapponese, ho chiesto, col pretesto della pratica del giapponese, di parlare in Giapponese perché proprio non riuscivo a capire il "presunto" Inglese. Tuttavia penso che i Giapponesi facciano la stessa esperienza quando sentono parlare in Inglese un *gaijin* (straniero). Per esempio, parlando di cantanti o attori americani, se i nomi li pronuncio all'inglese, non riesco farmi capire. Allora, ricorro al *katakana*.

Sono giunto alla fine di questo mio esperimento-riflessione sull'inculturazione. Non è per niente esaustivo, anzi del tutto limitato e circostanziato: contatto con giovani cristiani e non, studenti e lavoratori, dai 15 ai 30 incontrati a Osaka e Kagoshima tra gli anni 1997 e 2000.

Sarò ben contento di ricevere suggerimenti ed indicazioni in merito. Se non mi trovaste, potrete sempre lasciare un messaggio. Beh, anche se non Giapponese, sono anch'io un giovane che vive in Giappone agli inizi del 2000 .

p. Renato Filippini, sx – renatof@coral.ocn.ne.jp

(Dal bollettino della Regione del Giappone, "Tezukuri" n. 2)

"Martires"

**Un testo li Catechismo coraggioso
per ragazzi cristiani.**

SILVANO DA ROIT, SX

Se il p. Takayama Sadayoshi fosse ancora vivo e avesse partecipato all'incontro dei preti della Diocesi di Kagoshima, avrebbe ordinato almeno 100 libri intitolati "Martires". Era una sua idea fissa quella dei Martiri giapponesi, come pure era fissa l'idea che la Chiesa giapponese ignorava il discorso sul martirio e non valorizzava sufficientemente la sua storia di fedeltà e testimonianza pagata col sangue di tanti cristiani giapponesi. Il grande missionario p. Takayama sarebbe trasalito nel sentire parlare il p. Furusu, sacerdote della Diocesi di Nagasaki, della Chiesa di Shimabara, che imposta tutto il discorso della catechesi-formazione cristiana dei ragazzi utilizzando gli ultimi ritrovati pedagogici e centrando tutto sul discorso storico del martirio.

Per i ragazzi di oggi, che hanno tutto ciò che è materiale e mancano di cibo spirituale che dia senso alla vita di ogni giorno, la proposta del p. Furusu è veramente un pugno nello stomaco. Sembra che i ragazzi cristiani di V e VI Elementare di Nagasaki divorino il testo da soli con notevole avidità ed interesse, e dichiarino apertamente, con orgoglio, di essere cristiani!?!?! Cos'è che ha permesso ai martiri di essere così forti? Così decisi? Così coraggiosi? Da dove viene il segreto della loro forza? Il Testo "Martires" spiega il segreto in termini documentabili e comprensibili.

Il Vescovo di Kagoshima, questo 2000, Anno Santo del Signore, ha proposto come tema di studio comune la formazione alla fede e la sua trasmissione alle giovani generazioni, non tanto come dottrina, ma come vita vissuta. L'animatore-relatore, che si è dedicato ai temi di pedagogia e catechesi, non ha nessun titolo o laurea. È un

semplice prete diocesano che metodicamente si è messo al lavoro con buona volontà, coinvolgendo altri, creando collaboratori appassionati, cercando, raccogliendo, studiando, catalogando, sperimentando. Seminando nella fatica e nel pianto, come dice il Salmo, e raccogliendo i covoni di messe nella gioia, è riuscito a mettere insieme una quarantina di persone, per lo più giovani insegnanti o insegnanti in pensione cristiani, un numero imprecisato di suore e catechisti (qualche centinaio) per promuovere la catechesi cristiana dei Cristiani nella Diocesi di Nagasaki; e a modo suo è riuscito nel suo intento.

Nel coro mesto di campane che suonano i rintocchi del funerale delle scuole di catechismo della Chiesa (perché mancano i ragazzi, perché sono troppo presi dalla scuola, perché non ci sono i *leaders*, ecc...) finalmente una campanella che suona il suo "Alleluia" con gioia e fiducia: è possibile, non è morta la Catechesi nel vecchio tronco della Chiesa, è nato un piccolo virgulto nuovo pieno di forza, è possibile trasmettere la fede ai ragazzi: basta farlo bene e crederci!

Una critica può subito essere fatta all'impostazione del testo "Martires", ed è che oggi non è possibile proporre un cristianesimo così esigente, pieno di sofferenza, così severo. Dalla lettura del testo la prima reazione è "*taihen*" (*com'è difficile!*): essere cristiano significa venire ucciso per la gloria di Dio. E un non cristiano legge questo testo può avere questo tipo di reazione, perché il discorso della passione e croce di Gesù Cristo è difficile da accettare comunque anche per i cristiani stessi. I cristiani, che dovrebbero essere quelli che seguono Cristo, non possono eliminare la Croce. Allora tanto vale metterla al centro in modo chiaro, come faceva S. Paolo, e provocare ad una presa di posizione.

Il testo è pensato per ragazzi cristiani seguendo la metodologia dei testi che si usano normalmente nelle scuole. C'è anche un testo guida per gli adulti che si impegnano ad insegnare utilizzando questo testo. In esso sono raccolti abbondante materiale di documentazione storica e diverse proposte per ricerche e lavori di gruppo

con i ragazzi. Il Testo si intitola "Martires", ed è distribuito dal Centro cattolico di Nagasaki.

Che il Signore ci dia la grazia di saper imparare. Saluti e buona lettura.

p. Silvano Da Roit, sx
(Dal bollettino "Tezukuri", n. 3)

Andate, predicate

**thoughts from East & West
North & South**

KEVIN RYAN, SX

Perhaps it is the imperative, but not only. I would like to take a moment to reflect on this great theme given that it was/ is and always will be at the heart of the message of Blessed Guido Maria Conforti. Imperative yes, but in the second person plural. I am not told to go. I am not told to go on my own. We are sent as a community and as a church to witness to that receiving community what it means to be church, the body of Christ and the people of God. Not sent alone means that I am sent with someone, by someone to someone.

“Young men entering our society should know that they are joining an active community dedicated to spreading the Kingdom of God, and not a contemplative one.” (RF 53, cf. 26; 65). From this statement the Founder draws many consequences: one must therefore possess requisite human qualities and make balanced use of them (RF 14, 15, 52, 69); contemplation and the apostolate are intertwined, Christ is the constant focus (RF 14, 15, 18, 21, 63, 67); a well rounded cultural preparation is essential (RF 16, 17, 53-59, 60).² (LC Marini 1, pg. 2)

The vision of the plural imperative is perhaps the guiding light that makes GMC ask his followers to “love one another as brothers and respect one another as princes.” Those who profess to be followers of the Lord, who gave his life that we might live, might not

find it just quite so easy to lay down their lives. Very often it is so hard for us even to lay down or lay aside our own thoughts and desires. It is hard to give way. It is difficult to accept that the other might just have the right answer. It is especially difficult to realise that perhaps I am wrong, that I am mistaken. It is especially hard to realise that the monopoly of the truth might not lie with me. Don't we need to find the balance? Isn't that perhaps the reason the Lord sent his disciples in pairs, and not alone. In union and in dialogue we can find the way the truth and come to life. Alone we have often no way of knowing the direction in which we travel: whether it is the journey of the head or the heart. Alone: we go against the very essence of God.

However, journeying together is never easy. GMC's injunction is a further reminder to all of us who would travel this path. It is easy to be misled. It is easy to believe that what I do I do for God, that what I do I do as a Xaverian. It is perhaps too facile to think that whatever I perform or achieve it is as a Xaverian that I do it. Perhaps "Self" might just creep in now and again. For this reason GMC in his wisdom began his audacious project and with the courage of his convictions began to put his cream into action. Sometimes it is hard to see whether the lives we live reflect the cream of the Founder. In our disparate ways perhaps we lose sight of that great call to serve, preferring to be served. Perhaps in an unsuspecting way much of our service is of the Old World, the service of self, or rather, self-service. Is it any wonder that a negative response is prevalent in today's Church? Numbers are falling, people are panicking, and attempts to involve the Laity more in "church business" are prevalent. The shortage of priests seems to be one of the main topics of consideration. What of the Lord's injunction: "Do not worry little flock"? Perhaps we try to outdo the Lord at his own task.

If we who are called to serve the Gospel, the "Kingdom", do so in the spirit that our Founder has left us then that witness (alone?) will encourage others to "come follow". It is not by chance that GMC gives us such a lofty command. But is his command any loftier than that given by the Master: "Love one another, as I have loved you."

Perhaps the Founder was more aware of our human weakness and foibles than we give him credit for. Since time began brother has fought with brother to the death. Bringing people from every race and creed and colour together under one roof (and the Founder merely dealt with the people of Italy - apart perhaps Fr. Bonardi!) would never be an easy task. It would bring its own complications due to differing cultures. However, if we but learned to view the differences as gifts, not what divides but enriches and nourishes then respect can lead to love? Respect comes first? Like the chicken and the egg! Respect and love. Love and respect! I am reminded of a book I read several times by PG Van Breemen, "As Bread that is Broken", when he says that the bread we eat ceases to be bread but becomes part of us. So with the Eucharist. We who consume the Eucharist become bread broken for others. In our visits to Church, in our celebration of the Word and the Sacrament we are so quick to recognise the Lord's presence and give meaningful adoration and respect yet often within the same breath are so slow to recognise the broken and wounded Lord in the brothers and sisters who share our air and our table and our life's journey. I often wonder, why? Why on the one hand am I so ready to say I believe and act out of a faith conviction yet on the other I am so ready to "pass by on the other side"?

The danger on the other hand is clear. I remember reading, I think it might have been Di Mello, who said that if the Devil were ever to come back he would come back as "Love", love of self, love of country etc. The love of country he mentioned was the love of a Hitler who loved his country so much he would kill millions of Jews, Love of self is quite evident. Pandering to one's own needs and desires where everything was available to my whim and desire. What kind of witness would that type of love give? The love and respect that the Founder asks of us is the same love and respect that Jesus would show to the rich young man who would turn his back on him. Our love cannot be a pretence. It must bear witness, be sincere and give life. That will come about when we truly respect one another, for are we not indeed brothers of the Universal King whom we proclaim *ad gentes*:

"4. The exclusive mission goal of the congregation is one. Everything is to be directed toward spreading the kingdom of Christ among the non-Christians both "directly" and "indirectly" (RF 4). All else is to be excluded (RF 6, 7, 8, 9). The Constitutions are quite clear (art. 9), we are sent to "non Christian peoples and groups" (mission 'ad gentes'), "outside of our usual milieu, home church and culture" (mission 'ad extra'). Our specific scope is this, even though the field of evangelization may be far wider." (*idem*)

In this present climate of civil strife and unrest throughout our world the Church needs to bear witness ever more fully to the precepts of the Lord. We, as Xaverians, can take the lead from GMC who bias us bear witness by our very lives. We have pledged our lives to the service of the Lord in the vineyard, let us then bear witness in our lives to those people to whom we are sent. The best witness we can give is not in our constructions, in our buildings but by the way we live out our love in the community we call church and the community we call family. And as we pray at the end of each and every Ordination, "may the Lord who began this good work bring it to fulfilment."

Fr. Kevin Ryan, sx

Tre Settimane di studio e riflessione sulla Missione in cambiamento

Dal Centro Studi Confortiani Saveriani - 10

ERMANNIO FERRO, SX

1. In vista della Ratio Missionis Xaveriana

La Regione saveriana d'Italia ha realizzato nell'ultimo quadriennio tre Settimane di Studio storico e di riflessione sulla *missione in cambiamento*.

L'iniziativa, frutto del documento *Cultura Missionaria* elaborato dal *Decimo Capitolo regionale*, venne concertata dalla Direzione Regionale in un tutt'uno con il *Laboratorio saveriano di cultura missionaria*, organismo del medesimo Capitolo e bacino stimolatore di aggiornamento per i Saveriani della Regione italiana, impegnati come del resto tutta la Congregazione, nella prima fase di stesura della Ratio Missionis Xaveriana.

Si è voluti partire dal cogliere i cambiamenti epocali in atto oggi nella nozione e nella prassi di missione, unitamente alla conoscenza particolareggiata e circostanziata della mens missionaria confortiana e della prima comunità saveriana, onde percepire lo spessore della convinzione e le modalità operative di coloro che la Provvidenza ha posto come fondamento dell'azione apostolica confortiano-saveriana. Il risultato è stato positivo e arricchente.

2. Gli Atti delle Tre Settimane

Il Centro Studi Confortiani Saveriani ha curato gli Atti di ogni singola settimana, preparando i tre seguenti quaderni, inoltrati in copie alle Sedi Regionali e Case Saveriane di formazione: I°) *Il concetto di Missione nella teologia, nell'ispirazione del Conforti e nella pratica dei confratelli in Italia* (San Pietro in Vincoli, 31 marzo -4 aprile 1997); II°) *Missione e Santità* (San Pietro in Vincoli, 14-18 aprile 1998); III°) *Evangelizzare nel contesto italiano oggi come Missionari ad Gentes* (Tavernerio 6-10 aprile 1999).

3. Le relazioni

Per stimolare la curiosità dei confratelli e spingerli ad accedere ai tre quaderni, che forse non hanno ancora potuto avere tra le mani..., si riportano qui i titoli delle relazioni, rimandando direttamente alle molte comunicazioni sull'esperienza odierna parimenti propositive: - *Concetto teologico di missione oggi: elementi sulla evoluzione nella esperienza e nella teoria del magistero della chiesa* (Severino Dianich) - *Lo Spirito Santo protagonista della vita cristiana* (Amato Dagnino) - *Lo Spirito Santo protagonista della missione* (Giorgio Zevini) - *Missione e santità negli ultimi documenti della Chiesa* (Fernanda Tettamanzi) - *Caratteristiche della cultura postmoderna in Italia oggi e risvolti religiosi a livello di età adulta e giovanile* (Massimo Toschi) - *L'idea missionaria nel beato Conforti* (Augusto Luca) - *Idealità e prassi di missionarietà nella storia dei Saveriani in Italia dal 1895 al 1942* (Ermanno Ferro) - *Spirito Santo e santità nell'insegnamento del beato Conforti e nelle Costituzioni Saveriane* (Alfiero Ceresoli) - *Missionarietà confortiano-saveriana nel "numero unico Fede e Civiltà del 17 febbraio 1900" e nei primi dieci anni della rivista "Fede e Civiltà 1903-1913"* (Ermanno Ferro) - CEM: da Centro Educazione Missionaria a Centro Educazione alla Mondialità (Guglielmo Camera).

4. Costatazioni emerse

Può risultare utile infine una breve sintesi sui lavori delle tre setti-

mane, tolta da un riassunto di Marcello Storgato fatto per *Vita Nostra* n. 212 e costruito nei seguenti tre livelli e prospettive:

a) Livello teologico - pastorale

«È cambiato il quadro di riferimento storico-teologico sulla Missione. Ciò ha influenzato l'approccio pastorale e giuridico della Chiesa nei confronti di se stessa, degli impegni missionari *ad intra* e *ad extra*, delle forze missionarie, dei mezzi per la missione (si veda: *Atti Prima Settimana*, pp. 189-190, n.1).

Nonostante si moltiplichino le opportunità di riflessione (simposi, convegni, studi e soprattutto i grandiosi Sinodi continentali), la Chiesa italiana, le Chiese di missione e gli Istituti Missionari restano ancora in fase "diversiva". La sintesi teologica, le strategie operative, la missionarietà della Chiesa stentano a decollare in modo sinergico e sistematico, la radicalità della missione stenta a diventare scelta decisa e metodo definitivo. Le numerose esperienze di punta restano allo stesso tempo "acclamate" e frammentate.

b) Livello di carisma saveriano

Emerge sempre più grande, nella sua modestia propositiva, l'attualità dell'intuizione missionaria avuta dal beato Conforti, pastore di una chiesa particolare ma aperto al mondo intero. Cura del gregge e annuncio urgente ai non cristiani mirano a "fare del mondo una sola famiglia", nel rispetto e nell'evangelizzazione delle culture. Animati dalla passione missionaria di Cristo, che agisce dentro il cuore di ogni persona e dentro ogni popolo, i missionari devono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo che trasforma loro stessi e i popoli, nella santità (si veda: *Atti Seconda Settimana*, p. 176).

c) La nostra breve storia

Lo Spirito Santo ha suscitato, dentro la nostra piccola congregazione, intuizioni e metodi significativi. Nelle Tre Settimane, ne sono state richiamate espressamente alcune: -Missionarietà vivace: "... una soda e costante passione per la missione, manifestata, fin dai primordi, nel modo di vivere in fraternità e sobrietà, in stretta comunione con la Chiesa locale della cui missionarietà si sente sempre espressione, in testimonianza di vita capace di suscitare nuove

vocazioni, nell'innata inclinazione a prepararsi alla missione con serio studio etno-culturale...". - La pubblicazione della rivista *Fede e Civiltà*, con intenti, fin dall'inizio, di andare oltre la semplice notizia. - Il ciclo delle *Conferenze Missionarie*, la costituzione della Biblioteca missionaria, l'utilizzazione del cinema e della stampa. - L'animazione della scuola con il CEM.

Tra le prospettive emerse...

Si è rafforzata in noi la convinzione della grande attualità e vitalità dell'ispirazione del Conforti, come Missionario e Pastore, proprio nella presenza e ruolo dei Saveriani in Italia oggi. Più volte ci siamo domandati: come reagirebbe il Conforti nella situazione odierna...? Per essere fedeli alla missione ad gentes nel carisma saveriano ci sembra che alcune "strade preferenziali" debbano essere scelte con determinatezza.

Rinnovarci e rafforzarci nella nostra identità missionaria e saveriana, di consacrati alla missione di Cristo, come comunità fraterne, luogo di accoglienza e di perdono reciproco, e come individui che seguono con interesse tutti i singoli settori di presenza ed impegno dei Saveriani».

p. Ermanno Ferro, sx
CSCS, 17 marzo 2000

Notizie dal mondo *sx*

A F R I C A

RD Congo,

31 MARZO

Nonostante le promesse da parte delle autorità del RCD (Coalizione anti-kabila), il vescovo di Bukavu. Mons. Emmanuel Kataliko, non è stato ancora liberato. Nel frattempo si moltiplicano le notizie di combattimenti all'interno del paese.

Particolarmente toccata, tra le nostre missioni, è la zona di Shabunda, e gli altopiani sopra Uvira e Luvungi, ma in tutto il paese la tensione aumenta.

Sierra Leone

FROM 10-13 MARCH, the UNHCR attempted to verify the actual number of refugees throughout Guinea and to issue

new food coupons. Still the total number in the five camps in Forecariah area – where our confreres work – was reduced from an estimated 65,000 to 22,000. In Kaliah Refugee Camp, there was excessive corruption by the NGO's selling the identification bracelets and enrolling village people living in the area. The Holy Family, Refugees in Egypt, Catholic Church is still well attended with 170 + members. We have a full Lenten Program.

Our House in Conakry has welcomed the return of Fr. Dominic Nicolliello; while Fr. Charles Lucini has a much deserved rest in Italy. Our confreres will be in charge of Notre Dame Du Mont Carmel and St. Cyprien Parishes. Our house has been busy extending hospitality to the many Religious and lay missionaries returning to Sierra Leone. In Sierra Leone, the airport is still

not fully functioning.

Fr. Victor Mosele continues his daily visits across the border into Kambia, which is about ten miles away. He is trying to cover the parish house in Kambia that was burnt by the rebels, before the rains begin in late April. Fr. Franco seems to be accepted by the armed rebels in Madina since he remains there now most of the week.

A S I A

Philippines

MALIGAYA, MARCH 21ST

All the Xaverians in the Philippines, including pre-novices and the novice, gathered in Conforti Hill for the Delegation Plenary Assembly 2000. The morning was spent reflecting on The Contemplative Heart of the Missionary in Asia, helped by a Carmelite Missionary Sister. We dedicated the afternoon to information and reflection on the several activities that are going on in the Delegation. The following day several of us took advantage of an outing in the province and spent some time swimming and relaxing.

MANILA, 6-7 OF APRIL

Formators from our asian regions gathered for the second Asian Meeting of Formators. The participants to the meeting are coming from Indonesia (Frs. Bruno Orru and Ferdinando Abis), from Bangladesh (Frs. Alfio Coni and Giacomo Gobbi), from Philippines (all the formators and the vocation animators), from Rome (Frs. Iurman and Zucchinielli).

E U R O P A

Italia

MONTE CICERALE (SA)

Il P. Generale e alcuni confratelli della DG e della casa di Salerno sono andati sulla tomba del Fr. Eduardo Palumbo, recentemente scomparso, per celebrare una messa di suffragio. La morte del fratello, era avvenuta alla vigilia di Natale, "un bel giorno per morire, ma brutto per i funerali" (dall'omelia del P. Generale), e quindi pochi confratelli avevano potuto partecipare alle esequie. In questa occasione è stata consegnata alla famiglia del nipote Antonio Palumbo l'attestato di benemerenzza dell'Istituto per aver

accolto e assistito premurosamente lo zio, cieco, per molti anni.

VICOMERO, 8 MARZO – 8 APRILE

La fraternità missionaria di cui fanno parte P. Turazzi e P.

Zampese F. è il centro dell'iniziativa di digiuno a catena per la pace in Congo, che vede coinvolte in varie parti del mondo centinaia di persone. L'iniziativa si propone, oltre al suo significato più propriamente religioso, di creare una nuova coscienza favorevole alla riconciliazione, al perdono e alla pace. Una manifestazione pubblica, a Roma Domenica 8 Aprile, ha concluso questo mese di digiuno dando all'iniziativa una maggiore visibilità e quindi una certa dimensione 'politica'.

GENOVA-PEGLI, 17 MARZO

Su richiesta della comunità di Genova-Pegli, il P. Generale ha dichiarato il Sig. Guglielmino Giacomo benemerito della famiglia saveriana e quindi partecipe dei beni spirituali della congrega-

zione, per la sua costante generosità a favore delle missioni.

GENOVA-PEGLI, 23 MARZO

Il P. Orlandini Sperindio ha celebrato nella fraternità della comunità il 60° anniversario di Ordina-zione Sacerdotale. Presenti il Sup. Reg. P. Rigon e i tre Rettori precedenti della casa (Calvi, Curione e Mencarelli). Da Reggio Emilia erano venuti alcuni nipoti, il Par-roco Don Ulderico, e il Sig. Iotti, grande amico e benefattore di P. Sperindio. L'Eucarestia, con consegna al festeggiato della pergame-na del Papa e l'agape fraterna hanno caratterizzato la giornata.

PARMA, 29 MARZO

Torna alla Casa Madre la lettera di S. Francesco Saverio, proprietà dell'Istituto (l'ultima lettera di S. Francesco a S. Ignazio), prestata per sei mesi alla Chiesa del Giappone per i festeggiamenti del 450° anniversario dell'arrivo del Saverio in Giappone e il 50° anniversario di presenza dei Saveriani.

Cinquantesimo di Ordinazione:

25 Marzo 1950-25 Marzo 2000

P. Dalla Valle Vittorino ha festeggiato il suo 50° di Ordinazione Sacerdotale il 25 Marzo radunando i confratelli della comunità di Vicenza e gli amici per una celebrazione eucaristica al Santuario della Madonna di Monte Berico (Vicenza). Un'agape fraterna tra il verde dei Colli Berici ha completato la festa.

P. Martini Luigi ha ringraziato il Signore per i 50 anni di sacerdozio presiedendo la S. Messa della comunità della Casa Madre (con la partecipazione anche di alcuni amici) nel Santuario Confortiano, il giorno 26 Marzo. L'omelia è stata tenuta dal P. Dagnino.

P. Orsi Albino ha festeggiato il 50^{mo} celebrando la S. Messa a Albareto (PR) suo paese di origine. Il P. Giavarini Mario ha tenuto l'omelia.

P. Battista Castignola ha ricordato la sua ordinazione ritirandosi in preghiera e meditazione per alcuni giorni nella casa di spiritualità di Botta di Sedrina.

P. Bramati Nazzareno ha festeggiato il suo giubileo sacerdotale a Kamabai, nel Santuario di NS della Sierra Leone. Presenti, tra gli altri, anche Mons. Biguzzi che ha sottolineato come anche quella celebrazione fosse un segno di speranza per la pace della SL.

Pubblicazioni di Saveriani

Recensioni - novità

SELLA A., *Via Crucis degli esclusi*, Monti, Saronno 2000. In questa Via crucis il P. Sella ripercorre alcuni aspetti della passione di Cristo facendo risaltare le somiglianze tra quello capitato a Gesù e la vita degli esclusi di questo mondo, dell'America Latina in particolare. Ogni "stazione" presenta un fatto di vita degli esclusi, un breve brano biblico, un impegno e una preghiera finale. Ogni stazione è illustrata anche da una bella riproduzione di composizioni plastiche fatte con materiali poveri (legno e pietre).

I nostri defunti

Invochiamo la pace di Cristo

- La mamma di P. Salvatore Gurrieri (6 Mar.)
- La mamma di P. Antonio Rojas Contreras (7 Apr.)
- La mamma di P. Angel Aboytes (12 Apr.)

ComMix

REDAZIONE

Direttore Responsabile p. Benzoni Rino
Capo Redattore p. Succu G. Paolo
Segretari di Redazione pp. Ulian, Zucchinielli,
Casey, Martini e Pelizzo

viale Vaticano, 40
00165 - ROMA
tel. 06.393.754.21
fax 06.393.66.571
e-mail: sxpress@glauco.it

Corrispondenti

Bangladesh	p. Coni A.
Brasil N.	p. Gómez S.
Brasil S.	p. Fransolin R.
Burundi	p. Pulcini M.
Camerun-C.	pp. De La Victoria, Larcher R.
Colombia	p. Marangone M.
Congo R.D.	p. Brentegani G.
Delegaz. Centr.	p. Zucchinielli L.
España	p. Anzanello G.
Giappone	p. Codenotti C.
Great Britain	p. Duffy P.
Indonesia	p. Orrù B.
Italia	p. Munari V.
México	p. Gómez Valderrama Efraín
Philippines	p. Millia M.
Sierra Leone	p. Tully J.
Taiwan	p. Matteucig G.
U.S.A	p. Maloney R.

CHIUSO IN REDAZIONE IL 10/04/00

ComMix è anche su Internet alla pagina
<http://welcome.to/commix/>

MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 • 00165 ROMA